

3

ANNO XII
APRILE 2014
GIORNALE DEI LICEALI DE "LA TRACCIA"



BELLEZZA CERCASI



open day

- 6 | Primi passi da uomo *Riccardo Parabolici*
- 8 | Vedere con occhi nuovi *Chiara Ravelli*
- 9 | Nella scuola la casa, nella casa noi *Nicola Pezzotta*

- 10 | Richiamato alla realtà *Matteo De Filippis*
- 11 | Abbastanza alti? *Beatrice Marini*



editoriale

Bellezza cercasi

attualità

- 14 | Cambiando la storia *Luigi Greselin*
- 16 | In piedi come sentinelle *Lucia Reniero*
- 18 | Xenophobia o problema sociale? *Davide Carrara*



to the wonder

- 22 | Mirabilia dei: consapevoli della bellezza *Daniele Zambetti*
- 24 | Imparate a essere uomini liberi *Gabriele Morgani*
- 26 | Che capolavoro è l'uomo *Matteo De Filippis*
- 28 | Tra i monti, ma nel mondo! *Gabriele Morgani*
- 31 | La vita è come una corsa a ostacoli *Francesca Facchinetti*
- 32 | Camminare insieme *Matteo Castagna & Gabriele Morgani*
- 34 | La frontiera della ricerca *Matteo Castagna & Diego Martignoni*
- 36 | Poesie inglesi *Emma Ricci Curbastro & Giulia Gavazzeni*



gite

- 40 | Napoli: un'occasione *Silvia Arzuffi & Martina Locatelli*
- 42 | (Ri)scoprirsi stupito *Francesco Tomasoni*
- 43 | Oggi come allora *Chiara Filippini*
- 44 | La coscienza di noi *Matteo Rota*
- 45 | Cuore teso ed occhi aperti *Filippo Minelli*
- 46 | Con occhi vergini *Davide Maffioletti*

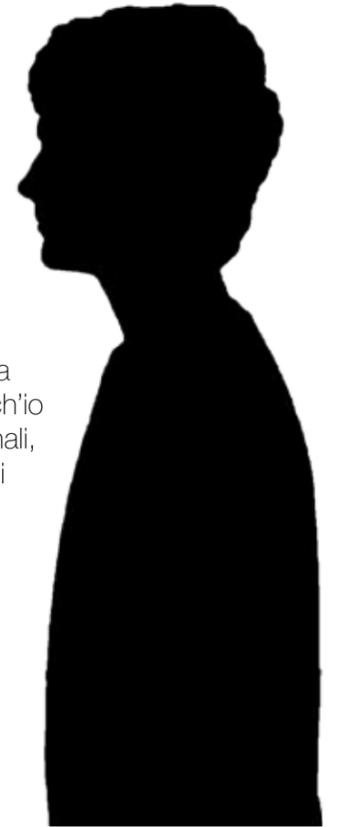


cultura & svago

- 50 | Impossible is nothing *Andres Giuliano*
- 51 | Nulla mi basta *Michele Verdelli*
- 52 | Quanto posto c'è nel mio cuore? *Simone Nicoli*
- 54 | La parte degli angeli *Gabriele Morgani & Federico Vitali*
- 55 | Sulla Strada per la Perla *Francesco Tomasoni*
- 56 | Il suono della bellezza *Dario Bonati*
- 58 | Grandi speranze *Matteo De Filippis*
- 61 | Intervista doppia *Andrea Scacchi & Matteo Valli*



Non dirò che seguire il lavoro di un giornale sia il classico mezzo per giudicare la realtà. Non perché non lo sia, anzi. Ma è molto di più. Può essere il modo di testimoniare fatti che ci accadono, o la possibilità di rendere partecipe delle nostre emozioni altra gente. Può anche essere la sfida a guardare tutta la realtà con attenzione, desiderio, curiosità. Com'è per me. Infatti leggere un libro di Jack Kerouac o visitare una città monumento come la Serenissima, entrambi fatti a me molto vicini, può essere molto più bello, e più vero, se affrontato con una domanda. Una domanda implica la ricerca di una risposta. Per questo avere la possibilità di scrivere articoli di giornale su fatti semplici pone davanti ai medesimi fatti con la voglia di non perdere niente, in vista di un ipotetico articolo. Un giornalista è quindi sempre affamato di notizie, di novità. Di qualcosa che possa suscitare stupore, in lui prima che negli altri. Così, adesso, sono anch'io affamato, da redattore di un piccolo giornale. E, oltre che ai miei desideri personali, inserisco anche l'attenzione a cose minime nella mia quotidianità, cose alle quali non presterei forse attenzione se non fosse per Arrow. L'essere come fanciulli e l'essere testimoni di ciò che incontriamo sono la stessa identica posizione da me descritta. Io voglio stupirmi di tutto e voglio conoscere tutto, per incontrare, veramente, qualcosa. Perché? Perché partire per Venezia con dei desideri mi ha aiutato a far sì che la gita abbia avuto veramente un che di eccezionale, e non sia stata semplicemente un saltare due giorni di scuola. Attendere è quindi la posizione decisiva che permette continuamente di vivere bene la vita e che, nel mio caso, ha permesso di partecipare attivamente al lavoro di questo giornale. Però l'attesa non è certo esente da pericoli. Il rischio, non solo in ambito giornalistico, di non trovare notizie interessanti, ma le stesse del giorno prima, e del giorno prima ancora, è forte. Ma se abbiamo avuto la fortuna di trovare cinque euro per la strada, da quel giorno ci scapperà lo sguardo su qualsiasi marciapiede, anche solo una piccola occhiata, nella speranza di trovare altri cinque euro, o forse più. Perché incontrare una bellezza, in una persona, in un libro, in una città, cambia, rende diversi. Perché vivere con la certezza dell'esistenza di qualcosa di bello è vivere alla continua ricerca di altre cose belle. Io ne sto scoprendo a miriadi. Nel mio piccolo. Non ho Venezia o Roma o Napoli, fuori dalla porta di casa mia. Ho Caravaggio. Ed è a Caravaggio che adesso voglio trovare la bellezza che mi spetta. Attendiamo e desideriamo, dunque. E non demordiamo nei momenti di secca: la bellezza c'è. Perché, quindi, non continuare a cercarla?



Francesco Tomasoni



open day



Primi passi da uomo

Da qualche anno a questa parte la scuola organizza l'Open Day, ovvero un giorno in cui gli alunni presentano il lavoro svolto fino a quel momento con l'ausilio degli insegnanti, i quali aiutano i ragazzi anche ad allestire. Questo è stato il mio primo Open Day: qualcosa di speciale, come la prima parola, o il primo passo senza qualcuno a sorreggermi. Però quando ero piccolo non capivo. Ora invece posso rendermi conto di ciò che accade intorno a me perché sono cresciuto, sono consapevole di questa nuova esperienza degna di essere scritta. In realtà tutto è degno di essere scritto, solo che non ce ne accorgiamo. Il mio Open Day di fisica non trattava di chissà quale esperimento con strane macchine o strumenti, ma consisteva di quattro pendoli e di un grafico al computer. Eppure sono rimasto a spiegare per tre ore senza pause; non solo io, ma anche altri quattro compagni sono

rimasti con me. Potevamo tranquillamente fare i turni, anche solo in tre si riusciva a presentare l'esperimento. Invece eravamo sempre lì, tutti e cinque, volevamo che i visitatori vedessero le nostre facce, che si interessassero a ciò che facevamo noi come se lo stessero facendo loro. A fine giornata eravamo stanchi ma orgogliosi del nostro lavoro che aveva riscosso un discreto successo nonostante lo scarso numero di collaboratori. Certo c'erano anche altri gruppi di studenti nel laboratorio, ma per noi era la prima volta.

In ogni prima volta tu cresci, ti avvicini a essere Uomo con la "U" maiuscola, perché uomo ha la "u" minuscola solo in grammatica. La vita vera, quella che noi tutti viviamo ogni giorno, la viviamo solo perché puntiamo a diventare uomini.

In fondo, cos'è la vita senza grandi e piccoli desideri? Il piccolo desiderio porterà ad uno più grande e così via. Il desiderio piccolo era fare un buon Open Day, quello grande che gli stava dietro era invece viverlo alla grande, spingere al massimo nonostante la stanchezza, che non si risolve con un caffè, ma con la voglia di fare. Spesso mi chiedevo come mai ripeteva l'esperimento da capo anche per una sola persona invece di dirgli di aspettare un gruppo più consistente, e ancora non me lo spiego. Molte volte facciamo qualcosa senza sapere il perché eppure continuiamo a farla, e magari arriviamo alla risposta tempo dopo, e quando anch'io arriverò a quel "dopo" sarò di nuovo qui a raccontarlo.

Riccardo Parabolici



non solo pizza non solo pizza



Zeddapizza
non solo pizza

035 843510
348 4794121

Pizza + Lattina
a soli
€ 5.00



Funghi
Prosciutto
Margherita
Quattro formaggi
Carciofi
Olive
Salamino
Marinara
Cipolle
Tonno
Napoli
Zola

Wurstel
Patatine
Pomodorini
Prosciutto e Funghi
Rucola
Grana
Zucchine
Melanzane
Spinaci
Carote
Salsiccia
Salame

Available on the App Store | Facebook | GET IT ON Google play



PEDRALI®

OUTLET SEDIE E TAVOLI
SP 122 MORNICO AL SERIO - BG

APERTO IL SABATO
DALLE 9:00 ALLE 13:00

www.pedrali.it



Vedere con occhi nuovi

Nonostante qualcuno fosse scettico sulla scelta della poesia come tema, l'Open Day di gennaio è stata una bella esperienza. La poesia, nonostante sia difficile, mi ha sempre affascinato, perché sono come una bambina che, davanti a qualcosa più grande di lei, ne rimane ammaliata. I poeti mi sono sempre apparsi come persone distanti e difficili, con vite complicate e caratterizzate da un profondo travaglio interiore. Questa percezione era data anche dalla mia scarsa cultura in materia per cui mi è difficile capire frasi che hanno poco senso denotativo, ma un profondo senso connotativo. Il titolo del nostro Open Day era "Vedeste, al tocco suo, morte pupille". Posta davanti a questa frase, Pascoli mi è sembrato complicato e astratto.

Poi, entrando nell'argomento, tutto ha preso un senso, cioè il poeta-mago riesce a dare la vista a occhi "ciechi" con l'uso delle parole evocando e rendendo presente la realtà.

Questa frase ha un senso profondo al quale non avrei mai pensato. Leggendo la poesia "Il miracolo", dalla quale è stato tratto il nostro titolo, si riescono a vedere i paesaggi descritti come se scorressero davanti delle immagini. L'Open Day mi ha aiutato nell'immedesimazione perché siamo riusciti a creare l'atmosfera leggendo la poesia e proiettando filmati che mostravano i paesaggi descritti, riuscendo così a trasportarci in un mondo parallelo per qualche minuto. In

questo modo davanti ad ogni spiegazione rimanevo a bocca aperta, meravigliata da quella bellezza evocata da semplici parole. Ma i momenti più belli erano il riscontrare le cose lette nella realtà. Infatti, i miei occhi, che, rimanendo nella superficialità e nella banalità, davanti ad un tramonto o a un'alba vedevano soltanto bei colori, erano ciechi, poiché non si fermavano a prestare la giusta attenzione. Guardare il cielo e riconoscere cirri, bianchi lastricati, nuvole di cloro e stralci di nubi chiare oppure ritrovare aerei castelli tra quella che prima consideravi semplice nebbia, sono piccole cose, ma per qualche strana ragione lasciano serenità e un senso di contentezza nel cuore.

Chiara Ravelli



Dipinto realizzato per la mostra dal professore Emanuele Dottori

open day

Nella scuola la casa, nella casa noi

Quante volte vi è capitato di ritrovarvi in classe una casa? Se siete venuti in terza artistico durante l'Open Day sicuramente almeno una. La proposta di ricreare all'interno della nostra classe una casa è arrivata dai professori delle materie di indirizzo e ha entusiasmato molto tutta la classe. L'idea è nata osservando i progetti del famoso architetto Le Corbusier e dallo studio di questi sulle proporzioni dell'uomo rispetto all'architettura e agli arredi.

Le Corbusier mette al centro del suo progetto l'uomo, e anche a noi è stato chiesto di metterci al centro del nostro, per far sì che esso, non solo fosse adatto a noi, ma che ci appartenesse davvero.

Abbiamo cercato, quindi, di fare un lavoro non solo bello, ma che accomunasse le idee di tutti e in cui ognuno potesse ritrovare del suo. Non è stata un'impresa semplice, ma alla fine lo sforzo è stato ripagato dai vari complimenti ricevuti, non solo dai visitatori nella giornata dell'Open Day, ma anche da parte degli altri studenti e dei professori.

Prima dei lavori abbiamo dovuto affrontare una fase di progettazione fondamentale, in cui, dopo molto studio, abbiamo capito la disposizione degli spazi, la forma e le linee base per la costruzione dei mobili e lo studio dei colori. Una volta definita l'idea finale abbiamo iniziato a pensare a come realizzare il tutto, e nel farlo abbiamo individuato problemi che, grazie a un ottimo lavoro di squadra, siamo riusciti a risolvere permettendo il proseguimento dei lavori.

Nel lavoro ci hanno aiutato diverse persone, soprattutto il grande "tuttofare" Fadini e il prof. Carobbio. Senza il loro aiuto questo esperimento non sarebbe potuto diventare realtà, perché il tempo per realizzare quest'opera era veramente poco in proporzione al lavoro da fare. Non solo abbiamo dovuto lavorare intensamente durante la settimana di rientro dalle vacanze, ma alcuni hanno addirittura interrotto i loro giorni di riposo per portarsi avanti. Il lavoro ci ha sfinito ma, fieri del risultato, siamo riusciti a far capire ai visitatori l'impegno, la costanza, la fatica e la passione che abbiamo messo in campo per realizzare questo lavoro.

Nicola Pezzotta





Richiamato alla realtà

Fateci caso: spesso le cose più belle sono quelle inaspettate. Un regalo, la visita di un amico, una semplice parola, se non sono previste, celano spesso una bellezza ancora più grande di quella che ci si aspetterebbe.

Come ad esempio l'alba: quel cielo tinto di mille colori, così semplice, quasi banale, da essere talvolta messo in secondo piano, dimenticato di fronte a tutte le preoccupazioni di ogni giorno. Eppure capita che sia proprio un avvenimento così scontato a dare risposta alle domande che sembravano sovrastarlo.

È ciò che mi è successo in modo palese quest'anno con la mostra della mia classe all'Open Day. Il tema - la luce, e in particolare il fenomeno dell'alba, studiati da un punto di vista scientifico e letterario, ovvero partendo dalla fisica del fenomeno e dalla descrizione dantesca nella Divina Commedia - non mi attirava per nulla, anzi mi sembrava un'astrazione fine a se stessa di un fenomeno già visto mille volte, e ciò ha fatto sì che contribuissi in maniera superficiale alla realizzazione della mostra.

Questo fino a pochi giorni prima dell'Open Day, quando una mattina, uscendo di casa, un bagliore rosso mi ha prepotentemente richiamato alla realtà, mostrandomi come gli argomenti della mostra fossero concreti, e anzi aiutassero ad approfondire la realtà stessa, senza banalizzarla.

Mi sono reso conto, infatti, che osservare un'alba sapendo che è dovuta allo scattering di Rayleigh, o venendo a sapere che un uomo così lontano nel tempo come Dante si stupiva in maniera così profonda di fronte allo stesso fenomeno che avviene tutt'oggi ogni mattina e che ancora oggi è causa di meraviglia, mi permette di ammirare con occhi più consapevoli e attenti quel fenomeno di per sé semplicissimo. Tuttavia egli era, allo stesso tempo, così grande da essere in grado di ride-

stare uno stupore sepolto in un mare di scetticismo e noia, rendendomi desideroso di andare a fondo della questione, per scoprire come un avvenimento concreto e delle astrazioni possano legarsi insieme e andare di pari passo, permettendo una conoscenza ancora più profonda della realtà.

Per questo ho iniziato a mettermi in gioco, a voler approfondire il tema, iniziando non più solamente a "sapere" delle nozioni astratte, ma a "conoscere" la realtà grazie a quelle nozioni e quindi poi spiegandola

anche con un gusto diverso agli altri, perché solo grazie allo stupore verso il mondo si può conoscere davvero ciò che si sa, e di conseguenza farlo conoscere agli altri. Albert Einstein diceva che bisogna vivere "senza mai perdere questa sacra curiosità". Ma questa curiosità scaturisce sempre da uno stupore.

Matteo De Filippis



Tutto è nato dalla collaborazione tra la nostra scuola e il comune di Calcinate. Da una semplice richiesta: riprogettare il parco adiacente alla chiesa parrocchiale. La proposta è stata accolta dalla classe quarta Artistico con entusiasmo e, nonostante il timore, con la determinazione di portare a compimento il progetto. Ognuno ha cercato idee innovative e ha messo nel progetto la propria fantasia architettonica. Il risultato è stato presentato alla giunta comunale e al sindaco durante l'Open Day di gennaio.

L'incontro prevedeva l'esposizione dei progetti dei diversi gruppi di studenti a partire dall'idea per finire con il modello tridimensionale. Ogni gruppo, tra l'ansia dei preparativi e i ritocchi finali, ha dato prova di una maturità, nata dalle conoscenze della materia, dal rapporto coi professori e dalla certezza di aver svolto un buon lavoro.

Attualità Abbastanza alti?

Durante l'incontro ognuno a suo modo si è dimostrato capace di relazionarsi con le autorità locali. Questa si è dimostrata un'esperienza importante per la nostra formazione scolastica; infatti ci ha lanciato in una nuova esperienza di dialogo lavorativo nell'ambito del design. Lavorare in un ambito così diverso da quello scolastico ci ha reso consapevoli del percorso svolto e ancora da compiere, generando una responsabilità sempre maggiore nei confronti della società in cui viviamo.

Un lavoro di approfondimento ci ha permesso di vederci all'opera e scoprire in noi un cambiamento. Vivere questa esperienza ci sta aiutando anche ora ad affrontare le nuove ore di lezioni e i vari progetti assegnatici con occhi nuovi.

Credo che un lavoro del genere abbia permesso a tutti noi di crescere e maturare. È stata una sfida e come tutte le sfide vanno affrontate di petto; io, per lo meno, ho fatto così - mi ci sono buttata a capofitto e ho messo il cuore in tutto ciò che ho fatto: nelle tavole, nel modello e nella presentazione alle autorità, che forse è stato il momento di maggior timore. Il risultato è stato soddisfacente sia per noi ragazzi che per i docenti che per la giunta comunale. Quindi perché non dare il meglio di noi in tutto?

Beatrice Marini





attualità



Cambiando la storia

A sei giorni dal referendum in Crimea sulla possibile secessione dall'Ucraina e a due mesi e mezzo dalle elezioni presidenziali, fissate per il 25 maggio, sono molte le domande su quanto stia accadendo e su quali possano essere le possibili conseguenze.

Dopo la fuga dell'ex presidente ucraino Yanukovich in Russia, la situazione non si è ancora stabilizzata neanche a Kiev, dove è ancora "calda", mentre nell'est dell'Ucraina, in Crimea, sono scoppiate proteste dette Anti-Majdan - la piazza dove si riunivano i manifestanti contro Yanukovich -, che chiedono in particolare l'annessione alla Russia. Forze militari filo-russe, senza alcun segno di riconoscimento, hanno circondato le basi militari ucraine in Crimea, chiedendo la consegna delle armi e delle strutture. Il Presidente della repubblica autonoma della Crimea ha poi indetto per

il 16 marzo il referendum sull'annessione alla Russia. Il presidente russo Vladimir Putin si è mostrato completamente a favore delle richieste affinché "le scelte dell'etnia russofona della Crimea vengano rispettate". Contrario è il premier ucraino Yatseniuk, che tuona da Kiev contro l'ingerenza che il Cremlino ha mostrato nella penisola, ricordando l'accordo di Budapest del 1994 nel quale la Russia si impegnava, assieme a Gran Bretagna e a Stati Uniti, a rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina. Da qui l'enorme tensione diplomatica che stiamo vivendo in questi giorni.

A questo punto si potrebbe scrivere una lucida analisi sulle colpe che ha avuto il presidente Yanukovich nei confronti del suo popolo, oppure si potrebbe ragionare sulla politica estera violenta condotta da Putin, che già nel 2008 aveva invaso la

Georgia, ma ultimamente non sarebbe sufficiente.

Non è l'intento di questo giornale proporre analisi o scrivere articoli di cronaca; l'intento è voler fare la Storia.

Non dico fare campagna elettorale in Ucraina o divenire agitatori di piazze, ma conoscere persona per persona gli Ucraini che già sono qui. Come si può voler cambiare la storia senza voler incontrare la loro comunità presente qui? Il 2 marzo è stata celebrata una messa in rito bizantino nella chiesa di san Leonardo a Bergamo per la situazione in Ucraina; chi vuole entrare nel merito degli avvenimenti può partire da questo punto.

Luigi Greselin



FEB 31ST

www.feb31st.it



design Valerio Cometti and V12 Design

ph. Silvia Pampallona



In piedi come sentinelle

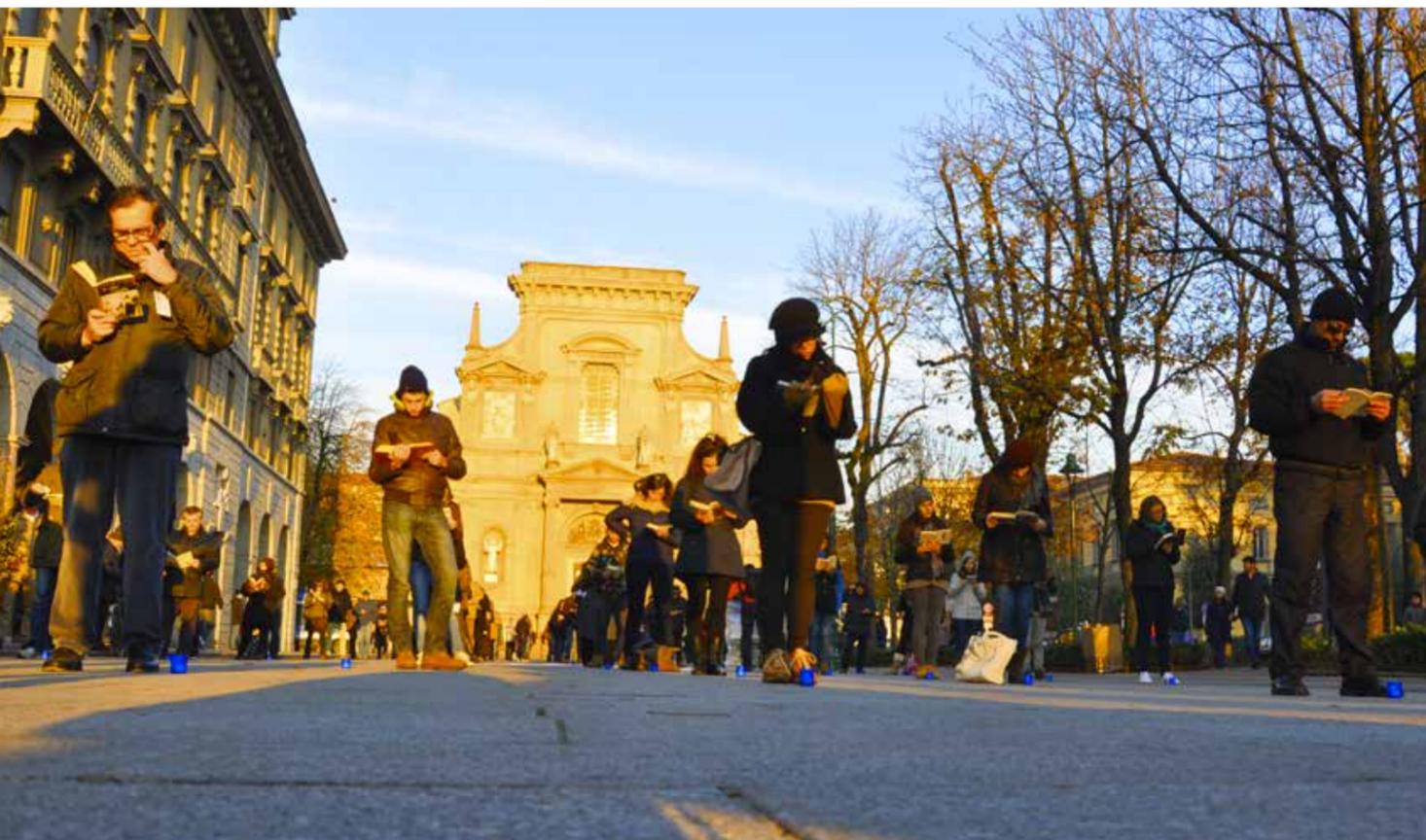
Hollande vince le presidenziali in Francia e cosa fa? Si mette al lavoro per risolvere la crisi economica? La disoccupazione giovanile? Il debito pubblico? Le tensioni sociali nelle Banlieux parigine? No! Pochi mesi e, tramite il ministro Taubira, propone al parlamento la legge sui matrimoni gay. Nasce qui la rivolta della Francia che non ci hanno raccontato. Milioni di persone in piazza a manifestare pacificamente contro una legge che stravolge il significato della famiglia e impedisce le libertà di opinione con il reato di omofobia. Nascono qui "le sentinelle in piedi", per protestare silenziosamente davanti ai tribunali e ai palazzi del potere. Anche in Italia è in discussione, in parlamento, la cosiddetta legge contro l'omofobia, che, se dovesse essere approvata, sarebbe una legge contro la libertà di espressione.

Allora anche da noi, anche a Bergamo, sono nate "le sentinelle in piedi". Si trovano in una piazza e si dispongono in piedi a distanza regolare l'una dall'altra, e leggono un libro per un'ora, immobili proprio come delle sentinelle. Questo è il modo che hanno scelto per vegliare e attirare l'attenzione di tutti sul problema.

Non manifestano contro nessuno e ribadiscono il massimo rispetto per tutte le persone. Condannano ogni azione di violenza e umiliazione nei confronti delle persone con tendenze omosessuali e allo stesso tempo affermano il diritto alla libertà di opinione e di espressione, il diritto a difendere la famiglia naturale composta

da un uomo e da una donna, e, per i diritti dei bambini, ad avere un papà e una mamma con i quali crescere in modo equilibrato. Per sostenere tutto questo non serve la fede, basta la ragione; la famiglia non nasce dalla fede, ma è un dato naturale, tutte le società in qualsiasi parte del mondo, in qualsiasi religione credano, hanno riconosciuto la famiglia come dato originario. Partecipare alle Sentinelle è una grande occasione per dire "Ci sono! Voglio esserci per difendere il mio futuro!", che in definitiva è proprio qui, dietro l'angolo della vita.

Lucia Reniero



ELLEDI S.P.A.
www.elledispedizioni.it

**UN MONDO DI SPEDIZIONI
UN MONDO DI VANTAGGI
UN MONDO DI SERVIZI**

Affidarsi a ELLEDI vuol dire?
Competenza assistenza al cliente in tutte le fasi operative, efficienza, flessibilità professionalità, frutto di un'approfondita conoscenza dei meccanismi doganali e del mercato dei trasporti internazionali.

SPEDIZIONI AEREE, TERRESTRI E MARITTIME - ESPRESSE INTERNAZIONALI DOOR TO DOOR - SDOGANAMENTI - DEPOSITO DOGANALE - TEMPORANEE ESPORTAZIONI ED IMPORTAZIONI

info@elledispedizioni.it - numero Ph +39 035 525888 - Fax +39 035 311090 WWW.ELLEDISPEDIZIONI.IT

V
VALTELLINA

Guardiamo
al **presente**
e vediamo
il **futuro**

Valtellina S. p. A. | 035 4205111
Gorle (BG) IT | www.valtellina.com



Xenophobia o problema sociale?

Dopo aver letto sui giornali il risultato della votazione avvenuta in Svizzera riguardo alla limitazione dell'integrazione abbiamo deciso di approfondire la notizia insieme al nostro professore svizzero Stefano Mascetti.

PER QUALE MOTIVO È VENUTO A LAVORARE IN ITALIA? COME HA CONOSCIUTO LA TRACCIA?

Dopo aver studiato teatro per due anni a Parigi ho deciso di venire in Italia per iniziare l'università e iscrivermi alla facoltà di Lettere all'Università Cattolica di Milano. In Svizzera ci sono poche università, quindi molti svizzeri vanno a studiare all'estero, anche se in genere tornano poi in patria: io ho deciso di restare in Italia grazie all'incontro con alcuni amici.

Insieme abbiamo deciso di diventare insegnanti e, siccome molti di loro hanno cominciato ad insegnare qui a La Traccia, appena si è liberato un posto sono stato chiamato; poi ho deciso di rimanere proprio per l'esperienza di insegnamento che stavo vivendo con loro.

CI PUÒ SPIEGARE DI COSA TRATTAVA IL REFERENDUM CHE HA SUSCITATO TANTO SCALPORE? COME ERA PROPOSTO?

Di per sé non si tratta di un vero e proprio referendum, ma di una formula esistente in Svizzera per cui un qualunque cittadino o partito può proporre una nuova legge che poi, se raccoglie un certo numero di firme, viene messa al voto del popolo e, se vince, entra a far parte del codice normativo.

È andata proprio così: l'UDC (un partito non legato alla formazione politica italiana ndr) ha proposto una legge per introdurre

un tetto all'immigrazione e al numero di stranieri che lavorano in Svizzera.

PERCHÉ IL REFERENDUM HA SUSCITATO COSÌ TANTO CLAMORE?

Il maggior problema è che è stato proposto da un partito di destra che tende alla xenofobia e quindi la campagna per il sì è stata gestita attraverso dei cartelloni molto nazionalisti: ne sono un esempio le immagini con i topi stranieri che mangiano il formaggio svizzero; era una campagna che puntava molto sulla paura dello straniero.

QUALI SONO LE RAGIONI DI QUESTO REFERENDUM?

Quest'iniziativa voleva affrontare due questioni: la forte immigrazione e il problema dei frontalieri.

Si è voluta introdurre una regolamentazione che prima non esisteva, poiché non si erano mai raggiunti numeri così alti: la Svizzera ha, infatti, una percentuale di stranieri residenti del 25%, la più alta in Europa.

CHI SONO I FRONTALIERI?

Si tratta di cittadini stranieri che lavorano in Svizzera pur essendo residenti in un altro stato; per un cittadino di Como è molto più comodo lavorare in Svizzera, perché ha uno stipendio più alto e deve pagare le tasse italiane, che sono più basse. In Canton Ticino ci sono molti frontalieri, e non a caso è stato il Cantone decisivo, l'ago della bilancia: il partito dei sì è arrivato quasi al 70%, contro il 50,3% totale.

QUAL È LA SUA OPINIONE RIGUARDO AL REFERENDUM?

Questa posizione ideologica e la cam-



pagna per il sì erano ciò che più di tutto mi faceva dubitare della bontà dell'idea, anche se sono convinto che occorra una regolamentazione per l'immigrazione in Svizzera.

Inoltre non condivido l'idea alla base di questo referendum, l'avversione allo straniero, ma è evidente che ha portato alla luce un disagio sociale, tanto da vincere in Canton Ticino, dove l'UDC non ha mai avuto molto seguito.

Quindi è necessario capire da cosa nasce questo disagio: il Ticino ha trecentomila abitanti, la Lombardia otto milioni, quindi molti lombardi vengono a lavorare da noi e si è sviluppata un'altra problematica. Alcuni imprenditori italiani infatti aprono delle succursali in Ticino portando però solo lavoratori italiani, che accettano di lavorare alla metà dello stipendio che chiederebbe un lavoratore ticinese: 2000

euro al mese sono sotto la soglia della povertà per un ticinese, mentre per un italiano sono un buono stipendio.

Il problema è che i ticinesi non ne traggono nessun guadagno e che, data la forte immigrazione e il fenomeno dei frontalieri, la forza lavoro in Ticino è in buona parte in mano agli italiani.

Il problema è che negli ultimi tempi, complice la crisi, i ticinesi stanno cominciando a faticare a trovare lavoro, mentre il numero di lavoratori italiani continua ad aumentare.

Perciò questo risultato mi pare mostri come i ticinesi abbiano paura di rimanere schiacciati dalla Lombardia, che da sola ha una popolazione pari a tutta la Svizzera, e di non riuscire più a lavorare in quello che è il loro territorio.

LA CONVINCE IL MODO IN CUI LA

STAMPA ITALIANA HA COMMENTATO LA NOTIZIA?

No, infatti non troverete le stesse cose che ho detto io sui giornali, perché in Italia c'è stata una reazione di sdegno, in parte giustificata perché la campagna dell'UDC è stata pessima, per cui ora la Svizzera sta passando per un paese xenofobo che vuole isolarsi in mezzo all'Europa. C'è del vero in tutto questo, ma per comprendere veramente la popolazione svizzera bisogna guardare un dato fondamentale ovvero il 25% di popolazione straniera. Per risultare residente in Svizzera uno straniero deve, entro un certo lasso di tempo, trovare lavoro e dimostrare di conoscere la lingua del cantone in cui vive; quindi la Svizzera non ha clandestini: chi non raggiunge questi requisiti nel lasso di tempo richiesto viene rispedito nel paese di provenienza. Questo è un sistema d'integra-

zione efficace che permette di avere un alto tasso di stranieri che condividono la cultura svizzera: è quindi riduttivo definirla semplicemente un paese xenofobo.

COSA POTREBBE SUCCEDERE ORA?

Non so come agirà l'Unione Europea, ma probabilmente questa legge non cambierà in modo drastico la situazione attuale. Ci potrebbero però essere due principali conseguenze, una negativa e una positiva. Quella negativa è la chiusura che questa legge introduce, la conseguenza positiva è l'apertura di un grandissimo dibattito, che mostra l'esigenza di discutere a proposito di questo disagio e di cercare delle soluzioni, che siano ovviamente in accordo con l'Europa e che non violino la libertà di circolazione.

Davide Carrara



to the wonder



to the wonder

Mirabilia dei: consapevoli della bellezza

Il cielo stellato è uno degli oggetti più affascinanti della natura, tanto che una qualsiasi persona, di fronte alla luna circondata di stelle in una notte limpida, rimane incantata da tanto splendore.

Eppure la maggior parte delle persone non sa neanche cosa sta guardando. È come rimanere colpiti da un film in una lingua di cui non si conosce neanche una parola, ma grazie alle sole immagini ci si sente subito conquistati.

Pensate a quanto sarebbe soddisfacente riuscire a capire anche i dialoghi, i discorsi, i pensieri dei personaggi, come renderebbe tutto ancora più affascinante. Lo stesso vale per il cielo e con queste poche righe vorrei provare a spiegarvi anche solo alcune frasi di questo magnifico film.

Il cielo notturno non è sempre lo stesso e oltre che a cambiare durante la notte stessa, ruotando attorno a un punto vicino alla stella polare, cambia anche durante l'anno. In queste serate si può ammirare, ancora per poco tempo, il cielo invernale, perché con l'arrivo di aprile il "cambio di cielo" (il periodo in cui le costellazioni invernali lasciano il posto a quelle estive) sarà quasi completato. Una delle figure più belle e facili da individuare che possiamo vedere nel periodo invernale è quella di Orione, situata vicino all'orizzonte in direzione ovest. La stella più luminosa della figura si chiama Betelgeuse: una gigante rossa che ha un diametro 400 volte più grande di quello del sole e costituisce uno dei vertici del triangolo che compone la parte superiore della costellazione. Scendendo troviamo tre stelle molto vicine e allineate che formano la famosa cintura di Orione.



Infine sotto queste si vedono altre due stelle che formano i piedi del cacciatore; la più luminosa delle due è Rigel che significa "piede sinistro" proprio per la sua posizione. Altra figura importante del cielo è il triangolo invernale: esso non è una costellazione ma un asterismo, una figura formata da stelle di diverse costellazioni. I tre vertici di questo triangolo sono rispettivamente Betelgeuse. Sopra questa, quasi in direzione sud, Procione. Infine, abbassandosi verso l'orizzonte, Sirio, l'astro più luminoso della volta celeste. Vicino ad Orione, leggermen-

te spostato verso occidente, troviamo il Toro, una grande Y che deve la sua fama ad Aldebaran, identificata come l'occhio di questo animale per la sua luminosità e per il suo splendente color arancione fin dai tempi degli antichi greci. I Gemelli, situati sopra Orione, sono una costellazione particolare perché hanno davvero la forma di due uomini stilizzati che si danno la mano; le loro stelle non sono molto luminose tranne le teste delle due figure: Castore e Polluce. Tornando al Toro, al di sopra di esso troviamo l'Auriga, un pentagono anch'esso poco



luminoso ad eccezione di Capella, il vertice destro della figura. Per concludere vediamo come uno dei corpi celesti più luminosi di questo periodo è completamente diverso dagli astri finora affrontati. Giove, pianeta del nostro sistema solare, si differenzia infatti per un piccolo particolare: la sua luce non è a intermittenza come quella delle stelle, ma fissa, e in questo caso facilmente riconoscibile per la sua lucentezza. Questa non è che una piccola parte del cielo (quella a sud ovest) e quello che abbiamo appena visto è solo una parte

di tutto ciò che si può osservare di quel magnifico film di cui parlavamo prima. Non pensate che iniziando a comprendere i dialoghi tra i personaggi si perda la bellezza iniziale ammirata nelle sole immagini. Sapere come siano disposte le stelle, perché brillino, come facciano a emanare luce o capire i moti che compiono non toglie nulla alla loro bellezza. Spesso, infatti, si crede che le cose che si conoscono, proprio perché già viste e studiate, perdano quell'aspetto più misterioso e affascinante. Io sostengo il contrario, perché ogni volta che, uscen-

do di casa, mi accorgo che quei puntini luminosi sopra di me hanno un nome, una storia e un motivo, spero una bellezza sempre più grande e consapevole.

Daniele Zambetti



to the wonder

Imparate a essere uomini liberi!

Da quest'anno abbiamo scelto intervistare per ogni numero un adulto della scuola, ed ora, dopo l'Open Day, abbiamo pensato che il più attivo durante questo evento era Adriano Fadini.

CON SEMPLICITÀ RACCONTACI CHI SEI, COSA HAI FATTO E FAI E SOPRATTUTTO PERCHÉ SEI QUI DA COSÌ TANTO TEMPO E CONTINUI A RIMANERE.

Quando ho iscritto qui la mia prima figlia, Raffaella, cercavo una scuola che insegnasse anche la fede, il Cristianesimo, non solo in teoria, ma che aiutasse me stesso e i miei figli ad educare ed educarci. Il giorno dell'iscrizione sono andato poi a bere un caffè in paese, dove ho incontrato un mio conoscente che lavora nel campo della finanza. Gli ho detto: "Ho fatto un investimento oggi", e lui: "Perché non hai chiesto a me?"; ma molto semplicemente era un investimento che non gli interessava. Mi ha detto che sono matto perché butto via i soldi, perché ci sono le scuole medie già in paese. Gli ho risposto che andranno bene anche quelle, "ma io sono in cerca di una scuola che aiuti me e mia moglie nell'educazione, anche nel Cristianesimo". Mi dice che sono cose un po' sorpassate, ma evidentemente la mia risposta è stata secca: "Lo saranno per te, io sono in cerca di queste cose".

QUESTA SCUOLA È STATA POI QUELLA CHE CERCAVI?

Man mano che andavo avanti, con l'arrivo di tutti e quattro i figli, ma soprattutto con gli ultimi due, mi sono affezionato veramente, ho capito che c'era qualcosa di diverso, riuscivo a dialogare con i figli: una cosa stupenda. C'era sempre qualcosa da imparare e da lì ho scoperto e comin-

ciato a seguire il movimento di Comunione e Liberazione. Da questo ho capito che si può educare, perché c'era qualcosa di diverso anche nei figli; infatti parlando con Emanuele, un altro figlio, del fatto che fosse uscito dalle medie con il Distinto, ho scoperto che era molto dispiaciuto. Lascio passare un po' di tempo e un giorno arriva a casa dicendomi che ha preso un nove e un dieci; e allora, dato che mi aveva detto che certi compagni erano in difficoltà a prendere gli appunti, gli chiedo: "Ma cosa ti serve questo nove o questo dieci, se quelli che hai accanto non sa neanche se esistono? Non sarebbe meglio prendere qualcosa di meno, ma dargli una mano, visto che hai la possibilità di aiutarli ed andare avanti insieme, fare un cammino insieme?". Non mi ha risposto, ma dopo un po' di tempo è tornato e mi ha detto: "Papà, ho preso un quattro". Io gli ho chiesto se avesse studiato o meno, e mi ha risposto che aveva speso parecchio tempo per aiutare i suoi compagni a prendere gli appunti. Gli ho detto che non c'era problema, e che avrebbe recuperato il brutto voto, ma l'importante era che non fosse da solo e che si accorgesse del fatto che anche gli altri hanno bisogno. Da tutto questo cammino ho capito che c'era qualcosa di diverso, mi sono accorto che nella mia vita ho avuto tanto, allora perché non posso dare qualcosa agli altri? Visto che c'è un ambiente così stupendo - perché anche quando parlo con certi giovani come voi ci si accorge che c'è una differenza - mi sono detto: "Perché non mi fermo e faccio qualcosa anch'io?".

TI SEI FERMATO E COSA HAI FATTO?

Ho cominciato a fare la manutenzione, anche perché mi è capitato. Quando arri-



vo a casa la sera - ora ho 69 anni - sono sempre stanco morto; ma mi accorgo che sono molto soddisfatto, perché vedo che c'è qualcosa di buono, di molto bello. Questo lo vedo tanto anche nei ragazzi che ci sono qui, che sicuramente sono la società del domani, perché hanno un'umanità grande, che è l'unica cosa che può cambiare tutto. Se la gente dovesse vivere il Cristianesimo sarebbe tutto un'altra cosa, non saremmo nemmeno qui a parlare né del governo né dei ministri, perché se si comportassero da veri cristiani avrebbero a cuore la persona, per prima cosa.

Ho smesso anche di arrabbiarmi - perché mi arrabbiavo troppo! -, quando mi parlavano male de La Traccia, perché è come uno che vede una pentola bollire e senza sapere cosa c'è dentro, già giudica. Questo mi fa molto male, infatti mi è

capitato di discutere anche fortemente con una persona che mi diceva che era facile amministrare chi lavora qui, che è pagato una miseria. Quando uno parla senza sapere cosa dice è veramente una follia. Da lì ho cominciato a lasciar perdere queste persone, perché "puoi legare la bocca ai sacchi, ma non alla gente".

TI FA MOLTA COMPAGNIA QUINDI L'ESPERIENZA DELLA TRACCIA?

Se dovessi andar via, mi mancherebbe, perché anche quando mi capita di parlare con voi giovani, mi si apre il cuore, perché dove c'è un'educazione, il giovane è sempre in prima linea: è stupendo. Da questo posto porti via tanto, sempre. Vi faccio un esempio. All'Open Day - erano le dodici - essendoci tanto lavoro, decido di andare avanti e finisco alle tre. Scendo nell'aula di disegno e vedo che è caduto

il lampadario. Prima l'ho spinto da parte con i piedi, poi mi sono chiesto il perché, se Cristo ha fatto tutto così bello, così straordinario, perché io devo lasciar qui una cosa così brutta? Mi sono messo lì ringraziando il Signore di avermi aperto gli occhi e ho sistemato tutto arrivando a casa alle cinque. Questo per dire che anche la fatica, se fatta bene, ti viene tolta, come quando uno arriva a casa stanco e gli corre incontro il figlio che lo abbraccia: anche se è stanco lo prende e lo alza.

DURANTE L'OPEN DAY SI CAPISCE COME SENZA IL TUO AIUTO TANTE COSE NON CI SAREBBERO STATE...

No, ci sarebbero perché io dico sempre: morto un Papa se ne fa un altro. Perché questa è un'opera di Cristo, e stai pur certo che anche se uno volesse fare chiudere la scuola, non ce la farà mai, perché

se è un'opera di Cristo non riuscirai a fare nulla contro, perché è una cosa troppo grande, troppo bella. Specialmente quando vedo quelli di prima, sempre penso al fatto che Cristo è instancabile. Nonostante tutto quello che succede, se nascono i bambini significa che non è ancora stanco. Questa è la grazia, la dimostrazione dell'amore che Lui ha per noi, perché il figlio che nasce è un dono. Noi diciamo i "nostri" figli, ma quando mai sono nostri? Cristo ce li ha affidati per fare in modo di usare tutte le nostre capacità per educarli, perché chi ti dice che se qualcuno è uscito stamattina, stasera tornerà a casa?

Quello che imparate qui non mollatelo perché è per voi, per gli altri e per voi. Imparate a essere uomini liberi!

Gabriele Morgani



Che capolavoro è l'uomo

“Che capolavoro è l'uomo, come è nobile nell'intelletto, come infinito nelle facoltà [...] eppure ai miei occhi che cos'è questa quintessenza di polvere. L'uomo non mi piace.”

In questa frase, pronunciata dal principe Amleto nell'omonima tragedia, William Shakespeare condensa l'esperienza dell'intuizione della grandezza umana, presente, per altro, in molti suoi personaggi: basti pensare all'arguzia di Mercuzio o al valore guerriero di Macbeth.

Eppure al contempo presenta Mercuzio che muore bestemmiando e maledicendo le casate dei Montecchi e dei Capuleti e Macbeth che tradisce il proprio re, uccidendolo, per sete di potere.

Allora, cos'è l'uomo per Shakespeare? Cosa vince, il capolavoro o la polvere?

Edoardo Rialti, studioso di letteratura moderna, mostra come tre siano i punti che emergono in tutte le opere del dramma-turgo inglese in cui si mostra la possibilità per l'uomo di ricordarsi che non è una creatura del tempo destinata alla polvere, ma che c'è un'altra possibilità.

Il primo punto è l'accettazione della realtà: l'uomo è quella misteriosa creatura capace non solo di subire le circostanze, ma anche di dire loro “sì”. In Amleto in particolare è il tema più grande, più profondo. Di fronte alle macchinazioni del potere Amleto impiega prima il tentativo di dire sempre la verità (passando per pazzo) e poi alla finzione del potere contrappone quella dell'arte; ma alla fine egli smette di contrapporre alle circostanze un pur giusto sforzo, e decide di andare incontro alla morte citando il Vangelo di Matteo, dove Cristo dice di non avere paura, perché nulla succede senza che il Padre lo voglia. E questo gli permetterà di far crollare il castello di carte del potere. Il secondo punto è l'amore. Ogni volta che Shakespeare descrive un uomo che ama qualcuno (o qualcosa) al di fuori da sé, dipinge qualcosa di profondamente serio.

Riccardo III, alla vigilia della battaglia che lo vedrà sconfitto, afferma che “Riccardo ama Riccardo, ed io sono ben io”, ama solamente se stesso, ed è la sua condanna. Invece in tutte le volte che un uomo ama fuori di sé, Shakespeare fa riecheggiare una profondità straordinaria, e ciò è evidente soprattutto negli amori infelici, come quello puro del primo amore tra Romeo e Giulietta. In tutti gli amori delle opere di Shakespeare si intravede sempre la vastità di un altro tipo di amore, quello divino.

Terzo e ultimo punto, è il fatto che l'uomo fa spesso l'esperienza terribile di essere nemico di se stesso perché nemico di ciò che ama: le opere di Shakespeare sono piene di figure che attentano le cose a cui tengono di più. Il centro per Shakespeare

sta nel fatto che l'uomo continuamente riconosce la necessità di qualcuno che gli ridoni quello che sente più suo, riconosce la necessità di un perdono che non si può dare da solo.

Grazie a questi tre punti l'uomo può allora riconoscere i propri errori e avere una speranza che porti a un lieto fine, come nelle ultime opere, in cui l'uomo è sempre perdonato. La tragedia per Shakespeare, infatti, consiste nel fatto che l'uomo si esclude da questo scambio di perdono e amore, mentre la gioia della commedia si origina nell'apertura dell'uomo a questo abbraccio. E in ciò si può riconoscere l'infinito valore di quel capolavoro che l'uomo stesso è.

Matteo De Filippis



ENERGIA ALLO STATO PURO

Spath



Spath Wheels s.r.l.

Via Molinara, 11/A - 24060 - Gornago (Bg) - ITALY

Tel. +39 035 0385543 - Fax +39 035 0382858

www.spath.it - info@spath.it

www.spath.it



Tra i monti, ma nel mondo!

Abbiamo deciso di intervistare Giacomo Perletti, un nostro amico ed ex studente, che, dopo aver svolto la facoltà di agraria a Milano, si è implicato pienamente nella realizzazione di un agriturismo in alta val Seriana, recuperando la contrada Bricconi a Oltressenda Alta.

RACCONTACI LA TUA STORIA A LA TRACCIA E DI COME HA CAMBIATO LA TUA VITA.

Per Traccia io penso non tanto a un'entità, ma a certi professori, in particolare ai tempi, D'Ambrosio e Baldissin. Loro sono delle persone che, detto brutalmente, mi hanno "messo dentro" la voglia di vivere, cioè mi hanno educato a guardare alle cose, alla realtà come interessanti. Per la mia storia personale questo ha coinciso ed è fiorito nell'incontro cristiano che ho fatto; ma il lumus in cui questo è potuto fiorire è stato l'ambiente che vivevo a scuola, di gente entusiasta delle cose e della vita e che, caratteristica per me schiacciante, mi ha sempre e incredibilmente trattato da uomo, fin da quando ero un ragazzino alle medie.

E QUESTO COME TI HA CAMBIATO?

Questo mi ha sempre aiutato a pensare in

grande sia nelle cose materiali che nelle aspettative della vita in senso più grande; è lì che ho iniziato a capire che ero fatto per la felicità, per cose grandi, che la mia passione non è un dettaglio ma una cosa importante e che le cose vanno continuamente scoperte. La Traccia è sempre stata per me, come un luogo che mi ha aiutato a essere pronto a qualsiasi cosa, accompagnandomi in un percorso. Attraverso una serie di incontri, quali la scuola, certi amici e il movimento di Comunione e Liberazione, ho capito che la mia passione non è un dettaglio, ma è una cosa importantissima.

IN CHE MODO L'HAI CAPITO?

Il contributo a questo è stato dato da molte cose, in primis dai professori sopra citati, perché la loro passione era quella materia lì, ciò che insegnavano, quelle cose lì che diventavano un modo per entrare in maniera speciale in rapporto con gli altri. Infatti mi ricordo che per me ragazzino andare in montagna con Baldissin era una cosa speciale, era una cosa che attendevo, che tornavo a casa e raccontavo a mio papà, che pure in montagna mi aveva sempre portato, perché era una cosa pazzesca. Allo stesso modo erano

pazzesche le lezioni di d'Ambrosio, dove un poeta era il presupposto per parlarti della vita, anzi per farti scoprire di più che cos'è la vita o che cosa potrebbe essere o quanto è in potenza affascinante, e poi lo è diventata. Tutto questo ha avuto un ruolo importante nella scelta dell'università, nel passaggio da liceo linguistico alla facoltà di agraria, perché se prima non avessi fatto tutto questo percorso, probabilmente o questa mia passione sarebbe diventata un po' schizofrenica oppure avrei scelto qualcosa di più comodo.

COME LA SCUOLA TI HA RESO PIU' UOMO?

Il succo per me è questo: la scuola che ho fatto è stato un luogo che mi ha aiutato, nonostante io non l'abbia sempre assecondato, in quanto non sono stato uno studente modello; però è sempre stata un richiamo quotidiano ad aggredire la vita, fosse per il richiamo di un professore fatto in un certo modo, fosse per il progetto educativo che tu intravedevi nella trama di una serie di cose di quella scuola oppure fosse per tantissime altre piccolezze come l'orizzonte della festa di fine anno o le gite. Poi chiaramente dentro a tutto questo c'è un percorso più grande, di fede, di cammino fatto in questi anni che continua e che è la vera linfa per stare al mondo intero e ultimamente lieto anche in una situazione che è piena di connotati difficili, piuttosto incerti e di preoccupazioni, altrimenti, se non ci fosse questo, la preoccupazione del mutuo, che devo accendere fra due mesi con una cifra vertiginosa, penso mi ucciderebbe. Non ho il pensiero nelle nuvole, ma sono tranquillo perché in questi anni c'è stato un percorso rigoroso di verifica dei numeri e dei conti; percorso che fa esattamente parte di quella serietà rispetto a se stessi e alla propria passione, che ho continuato a imparare e a capire più profondamente nell'esperienza che faccio nel movimento di Comunione e Liberazione, ma dove la scuola che ho fatto è stato il campo in cui

to the wonder



questo è accaduto e dove è sbocciato il seme iniziale.

IN CHE MODO?

Nonostante fossi un ragazzino estremamente lunatico, pensieroso e non spensierato, quel luogo mi metteva voglia di vivere e me lo ha sempre messo, anche nei momenti più difficili e particolari. E' tutto profondamente unito e la conseguenza è una posizione proattiva davanti alle cose, alle cose più importanti, siano esse la mia passione, la morosa, i drammi della vita e, ci ho messo un po' ma ora lo dico consapevolmente, lo studio, per come è fiorito soprattutto durante l'università, grazie alla scuola che mi aveva reso pronto.

FACEVI L'UNIVERSITÀ A MILANO, POI HAI COMINCIATO AD ANDARE ALLA CONTRADA BRICCONI. SEMBRA UN PO' UN ALLONTANARSI DAL MONDO "VERO E PROPRIO", E' DAWERO COSI'?

Tecnicamente fuori dal mondo non lo sono e ci tengo a dirlo, perché sono a tre quarti d'ora da Bergamo, un'ora e un quarto da Milano, qui va internet e il telefono e c'è quella minima e sufficien-

te vicinanza al mondo che occorre nel momento in cui uno fa un'attività che ha innanzitutto nel suo scopo quello di essere visitata. Posto che non mi nascondo dietro a questo, capisco cosa vuol dire essere fuori dal mondo qui, anche se non me ne sento fuori per niente perché qui c'è un mondo fatto delle 175 persone che ci abitano e che con alcune delle quali ho dei rapporti significativi.

COSA TI FA SENTIRE NEL MONDO?

Io mi sento nel mondo in quanto mi sembra di star facendo qualcosa che per il mondo ha un significato e questo mi ci fa sentire dentro. Per me fare agricoltura qui, sentirmi consegnato questo posto unico perché irripetibile, anzi sapermi attore fondamentale di una storia che dura da quattro anni in questa valle e vedere gente che una volta qui, riconosce una bellezza di fondo, mi fa dire che non sono emigrato su un cucuzzolo isolato e per conto mio. E' questa dimensione che ti fa sentire clamorosamente nel mondo, io non ho un momento nel quale mi domando cosa ci faccio qui tra i monti. Uno può vivere in piazza Duomo ed essere più fuori dal

mondo che me, perché il suo mondo è una finestra piccolissima. Io adesso devo costruire una stalla, ma dietro a questa stalla c'è stata la tesi di tre ragazze che si sono laureate al politecnico, le visite in Svizzera dei migliori architetti che progettano in aree montane, l'incontro con i vari costruttori, con delle persone semplici, ma che sono una cosa spettacolare. Io non vedo nessuna differenza se incontro queste persone e non il collega di banca in centro a Milano, non sto tacendo nulla di me. Tutto quello che accade nel mondo "normale", accade anche qui. Proprio per questo desiderio di mondo c'è anche una scelta imprenditoriale dietro, che è quella di concepire una realtà, anche negli usi e negli scopi, aperta al mondo, sia perché porta un ritorno economico necessario, ma soprattutto perché è motivo di soddisfazione.

QUESTA SCELTA IMPRENDITORIALE HA ALLE SPALLE ANCHE ALTRO?

Una mia grande passione è la tavola. Per me questa è stata una tematica fondamentale negli anni di università perché, a un certo punto della mia storia, condivide-



re con alcuni amici la tavola e il vino in un certo modo ha significato diventare amici in senso molto più grande, cioè diventare esigenti. Io qui voglio portare questo, cioè fare un posto dove si possa mangiare, ma non perché alla Coldiretti ti dicono che fare un agriturismo ti fa guadagnare di più, ma perché credo che oggi offrire un luogo dove il mangiare, il bere e il guardarsi attorno sia in qualche modo offerto come una proposta interessante, abbia a che fare con quella provocazione che io sento da anni nella mia vita, che è la non indifferenza per come la gente vive, che destino ha, come va questo mondo. Nel realizzare questo posto sono profondamente convinto, così come lo è un professore o un buon meccanico, di poter dare un minimo di contributo a queste domande.

IL RISCHIO DI "SMARRIRSI" C'È?

La fuga dal mondo per me è il rischio dietro l'angolo di continuo, perché se mi telefona un amico importante ma un po' scomodo faccio presto a non rispondere dicendo che stavo mungendo o ero sul trattore e non sentivo o non prendeva. Oppure la tentazione di farmi bastare un po' questa cosa: il primo grande rischio per me a un certo punto è stato vivere solo per la realizzazione di questo posto. Sono tutte problematiche rispetto cui non mi sento indenne, anzi sono cose che mi è successo di vivere, come accade a tutti. Il fatto che sto facendo un'impresa, una cosa mia, è estremamente coinvolgente ed è un attimo che questo diventi tutto. E', però, incredibile, e l'ho testato, ne ho fatto esperienza, che quando è così, tutto diventa assolutamente improduttivo, anche il tuo progetto, anche la tua idea, la macchina che deve girare si impianta. E' semplice il perché: quando succede così smetti di confrontarti, smetti di chiedere, fino in fondo smetti di metterti in discussione e vai come un treno con delle conseguenze però.

COME FAI A USCIRE DA QUESTA LOGICA? A ESSERE TU DENTRO AL LAVORO E NON IL LAVORO CHE "DIVENTA TE"?

Per me l'aiuto sostanziale in questo è il cammino che io faccio col movimento di



Comunione e Liberazione. Concretamente mi attrezzo ben bene di una quotidianità rispetto all'angelus alla mattina, che insieme alla mia morosa Arianna e ai miei amici più cari, è il mio alleato più stretto. Per esempio Arianna si accorge benissimo quando sto andando dritto come un treno, ma sto dimenticando tutto e non manca di farmi accorgere; molto semplicemente ho bisogno di queste cose qui. Poi, a cascata, c'è anche tutto un accorgersi, un qualcosa che succede o che leggi o una domanda posta, che porta la tua iniziativa a riprendere e a chiedere con forza.

QUAL È IL BELLO? COME IL TUO LAVORO DI CONTADINO TI AIUTA A DIVENTARE GRANDE?

Mi accorgo che avere a che fare fino in fondo con la natura, intesa come gli animali che allevi, i campi e i prati che coltivi e le condizioni climatiche, è una cosa o che accetti o altrimenti diventi irascibile. Per esempio quando ti alzi e vai in stalla alle sei del mattino, e quindi hai sonno e fa freddo, e mungi l'animale, che quella mattina è agitato e ti dà un calcio, o per lo meno tenta, o stacca il gruppo di mungitura e fa sporcare il latte, in quel momento ti rendi conto che questo mestiere ti fa accorgere che hai a che fare con tutta una realtà che non è fino in fondo governabile. Sei continuamente messo alle

strette da questi fatti che accadono, che, però, insegnano la pazienza. Ma un altro aspetto unico e non secondario è che lavori in un posto bello; è una realtà che ti obbliga a certe domande nel bene e nel male, nelle enormi contraddizioni e difficoltà, ma anche nelle improvvisate bellezze e sorprese. Mi sento molto facilitato ad avere, nel senso etimologico del termine, un approccio religioso delle cose, perché così è la mia esperienza. In fondo, a questo sguardo mi hanno sempre aiutato gli estremi della vita, nel bene e nel male, e la mia attuale posizione, in un certo senso, mi facilita, mi fa sentire privilegiato. Ci sono delle soddisfazioni incredibili, come la vacca che mangia il mio fieno fatto con fatica, come la sua mungitura e salute, come il formaggio che faccio e che qualcuno assaggiando lo apprezza. Anche il contadino più stolto ha in quel momento la consapevolezza di star facendo qualcosa di buono, senza far altri strani ragionamenti. Sicuramente questo rende, ancor prima di pensare al profitto, umanamente sereni solo perché si è realizzata una cosa buona, giusta.

Gabriele Morgani

to the wonder

La vita è come una corsa ad ostacoli

Da alcuni anni mi alleno presso una società di atletica: la mia specialità è la corsa 400 metri ostacoli. Quest'anno, grazie anche ai tempi di gara che sono riuscita a realizzare, ho avuto la possibilità di partecipare, a poche settimane di distanza, ai campionati svizzeri di atletica, che si sono svolti a Magglingen, e ai campionati italiani della mia categoria, che si sono svolti ad Ancona. Queste competizioni sono molto importanti non solo perché viene ufficializzato il proprio tempo di gara, ma anche perché ci si confronta con altre atlete. Dal momento in cui l'altoparlante scandisce il tuo nome si scatenano un sacco di emozioni: la paura di non farcela, la voglia di realizzare un buon tempo, il dubbio di non sbagliare i passi tra un ostacolo e l'altro. Poi ti prepari ai blocchi di partenza, ti appoggi alle mani e punti i piedi per lo

scatto. Da quando senti lo sparo dello starter, a quando incominci a correre, passa un attimo. Dopo essere uscita dai blocchi affronti gli ostacoli uno alla volta, non pensi alla tecnica, ti viene spontaneo affrontare ogni ostacolo con la gamba giusta e poi la corsa verso il traguardo. E' finita! Sono arrivata alla fine; adesso andiamo a vedere il tempo realizzato. Alcuni episodi successi in questi giorni mi hanno fatto capire che la vita è una gara continua: intesa non tanto come "competizione" o "confronto" con gli altri, bensì intesa come superamento dei propri limiti nell'affrontare le circostanze che la vita ci presenta giorno per giorno. Per fare questo serve un allenamento, servono dei validi allenatori, ma servono anche compagni con cui condividere la gioia della vittoria e la delusione della sconfitta.



Deve essere proprio così se anche San Paolo, che ho ascoltato recentemente durante le letture di una Messa, ricorre all'esempio dell'atleta per farsi meglio comprendere dalle persone del suo tempo, paragonando l'impegno nel cammino della fede a quello del campione sportivo.

Ho cercato allora di approfondire questo argomento e ho scoperto che San Paolo, in diverse sue lettere, usa la metafora dello sport, molto probabilmente per la popolarità che lo sport aveva nella cultura greca e latina del tempo. Ecco quello che scrive San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi: "Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato" (1 Cor 9, 24-27). Al tramonto della sua vita, San Paolo, convinto di aver compiuto la sua missione, scrive a Timoteo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione" (Tim. 4, 7-8). La ferma convinzione di San Paolo suona come un'esortazione a correre, come lui ha fatto, secondo le regole del Vangelo. Nel far questo si rafforza la speranza. E' alla "speranza" di cui parla San Paolo che si riferisce Papa Francesco quando ripete con insistenza fin dai suoi primi discorsi, rivolgendosi in particolare modo a noi giovani, "NON FATEVI RUBARE LA SPERANZA!". Di questo si potrebbe parlare riferendosi non solo allo sport, ma anche alla politica, all'economia, al mondo del lavoro; ma questo ci porterebbe troppo lontano e sono discorsi che richiedono una maggiore esperienza e preparazione della mia.

Francesca Facchinetti



Camminare insieme

Don Ronnie Lacanienta, responsabile della comunità filippina a Bergamo, in seguito ad un incontro organizzato in collaborazione con La Traccia, decide di visitare la scuola.

APPROFITANDO DELL'OCCASIONE VOLEVAMO FARLE ALCUNE DOMANDE, E LA PRIMA È CAPIRE LA SUA SCELTA DI VITA, LA SUA VOCAZIONE.

La mia vocazione è cominciata quando ero ancora alle elementari: era proprio il mio desiderio. Così ho cominciato a seguire le organizzazioni della parrocchia fin da piccolo, fino a che sono entrato in seminario nella congregazione di San Giovanni Battista. Ho studiato filosofia nelle Filippine, poi mi hanno mandato a Roma tre anni per studiare teologia. Una volta tornato, nel 2007, mi hanno chiamato per mandarmi a Verona e lavorare per la comunità filippina di quel luogo per quattro anni; a quel punto sono venuto a Bergamo. La mia vocazione scaturisce dal fatto che il mio papà è quasi più religioso di me, frequenta la Santa Messa quasi ogni giorno. Lui accompagna i bambini a pregare il Santo Rosario delle case, cioè tutte le case aprono le porte per pregare insieme il rosario. Da lì ho cominciato ad avere il desiderio di pregare e poter essere vicino al Signore: perché vedevo mio padre. Sono diventato chierichetto e ho capito che servendo la Messa mi avvicinavo sempre di più alla mia vocazione. Sono entrato in seminario quando già avevo ventuno anni, un po' in ritardo perché avevo paura di lasciare la mia famiglia; invece oggi sono qui in Italia lontano da tutti.

COSA FA QUI ORA? COSA SIGNIFICA SEGUIRE LA COMUNITÀ FILIPPINA A

BERGAMO OGGI?

Significa dare loro la possibilità di frequentare la Santa Messa e crescere nella fede. Questo perché i filippini all'estero dimenticano la fede perché si occupano solo del lavoro e il week end riposano saltando la Messa. Il mio compito è anche riuscire ad integrarli nella comunità cristiana tramite la Messa insieme e un pranzo fisso insieme, che diventa poi ballo. E' importante riuscire a incontrare gli altri, perché spesso c'è la paura degli stranieri, ma con questo dimostriamo che siamo cristiani e quindi fratelli vostri. Non conta il colore della pelle, ma serve uno che entra in Chiesa cosciente del fatto che l'altro è un nostro fratello, cioè un cattolico, un cristiano; perché nella Chiesa spariscono le chiese. Questo è quello che desidero fare, cioè mettermi in cammino insieme a loro.

DOPO IL TIFONE CHE COSA È CAMBIATO?

E' un problema che continua, perché almeno un milione di case sono distrutte. I giornali hanno pubblicato i dati affermando che il vento andava circa a 300 chilometri all'ora e ha portato via tutto, tanto che si sono raggiunti circa 10.000 morti senza contare i dispersi. Il governo progetta di spostare la gente, cioè sta facendo approvare una legge che non permette di costruire casa vicino al mare. Bisogna spostare tutto in un luogo più elevato e il governo metterà i soldi per pagare questo progetto e costruire le case necessarie. Da quel momento, dopo aver ascoltato il cardinale che raccontava di come nella tragedia rinasce la fede, abbiamo fatto esperienza di questo, ma nasce anche la carità. La cosa bella è che sono arrivati molti aiuti, sia finanziari che di personale, da quasi trenta paesi nel



mondo. Abbiamo chiesto alla chiesa di Bergamo e raccolto circa 5.000 euro da mandare. Il lavoro continua, infatti ad aprile tornerò nelle Filippine con don Massimo, il direttore "migrantes" di Bergamo, per incontrare i bambini orfani, per aiutarli visti i soldi che abbiamo da spendere per loro.

LA POPOLAZIONE DELLE FILIPPINE HA UNA FEDE MOLTO GRANDE, VISSUTA, NON È COSÌ?

Questa è la cosa più bella del mio paese, perché la fede ci sostiene, diciamo che è un paese cattolico per la maggior parte. Per farvi capire meglio vi do questo dato: un prete generalmente la domenica celebra circa 5 messe perché ci sono troppi fedeli, l'80% dei circa 100 milioni di abitanti.

Ero in una parrocchia con 30.000 abitanti e solo due sacerdoti, con comunità piccole sulla montagna, alle quali celebravamo la Messa una volta al mese.

IN ITALIA QUANTO È NUMEROSA LA COMUNITÀ FILIPPINA? COM'È LA COMUNITÀ? COME IL TIFONE LI HA

CAMBIATI?

In Italia abbiamo raccolto il più possibile, sia alimentari che vestiaro. Tante volte i filippini sono sensibili alle necessità, infatti tutti i filippini hanno fatto qualcosa per aiutarli.

CHE TIPO UMANO È IL FILIPPINO E CHE ATTITUDINI HA?

I filippini sono famosi per fare badanti e domestici, perché noi lavoriamo con tutto il nostro cuore; questo perché la nostra cultura ci ha trasmesso l'amore per gli anziani. Infatti li teniamo a casa nostra fino alla loro morte, abbiamo molto rispetto per loro, tanto che una badante, quando ero a Verona, era l'unica al funerale a piangere, di tutta la famiglia, perché per lei era quasi una nonna.

QUAL È LA COSA PIÙ BELLA NELL'AUTARE LA PROPRIA GENTE?

Mentre ero a Verona mi sono accorto della necessità di un sacerdote che guidasse la comunità filippina nella fede, che altrimenti viene dimenticata. Ho chiesto allora, al mio superiore, di occuparmi degli

to the wonder



immigrati filippini e del loro cammino cristiano, perché gli immigrati filippini, a casa loro, sono ricchissimi poiché si muovono cercando una vita agiata e migliore; ma spesso sacrificano anche la fede per questo. Venendo qua mi sono accorto che la lingua italiana è un problema perché andando a Messa non si sentono accolti nella comunità in quanto non capiscono troppo bene. Questo genera un problema, perché se non ci sentiamo accolti da una comunità italiana, non andiamo più perché la fede deve essere condivisa da una comunità. Il mio scopo è, dunque, aiutare i filippini, ma anche gli italiani ad aiutarsi a vicenda.

L'integrazione è un incontro, non è un'assimilazione di cultura, ma un incontro tra due popoli, tra due culture. Incontrare significa capire la cultura degli altri e capire la loro differenza, perché li possiamo arricchire a vicenda. Non bisogna avere paura degli altri, perché spesso essa diventa un muro che impedisce questo incontro.

CHE IMPRESSIONE LE HA FATTO LA NOSTRA SCUOLA?

Molto bella. Non è solo una formazione intellettuale, ma anche una formazione del cuore e dello spirito, speriamo che vada avanti.

Le Filippine sono ricche di risorse naturali, ma i proventi vanno solo ai ricchi che sono il 5% della popolazione, quindi ci sono ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Siamo un paese cristiano, ma anche questi politici cristiani rubano, e questo è un grosso problema. La crisi è del popolo, è della persona, senza ideali; abbiamo tantissime cose, ma non ne abbiamo consapevolezza, non capiamo il valore delle cose che abbiamo. Nelle Filippine non c'è crisi finanziaria perché gli immigrati mandano i soldi a casa, sostenendo così anche il governo tramite la tanta manodopera presente. Per sostenere gli anziani bisogna avere i giovani che lavorano. L'energia per muoversi è un gusto per la vita, per le cose che abbiamo dentro; fate figli!

Matteo Castagna e Gabriele Morgani



La frontiera della ricerca

Dal 2011, presso gli "Spedali civili di Brescia", viene portato avanti il così detto "metodo stamina" come cura compassionevole. Esso si è rivelato lacunoso e pieno di punti oscuri sia sul livello scientifico sia su quello protocollare. Tale metodo di cura è stato proposto da Vannoni, dopo la sua quasi miracolosa guarigione da una paralisi facciale in Ucraina, pur non essendo completata la fase sperimentale. Un ulteriore fattore di confusione nel chiarimento delle responsabilità è infatti il ruolo che alcune imprese farmaceutiche avrebbero assunto nel mettere in commercio farmaci non testati scientificamente.

A fronte però di quello che può apparire un oscuro mondo pieno interessi e responsabilità non adempiute, la ricerca medica è un aspetto della medicina che tante volte supera la ditta farmaceutica o lo stanziamento dei fondi nascendo veramente dall'interesse verso il paziente come ci ha testimoniato l'intervista a Renzo, ricercatore in Nanomedicina e Biofotonica Clinica presso la Fondazione Don Gnocchi di Milano, Margherita, specializzanda in farmacia ospedaliera presso l'Università di Milano e Michele, specializzando in neurochirurgia presso l'Istituto Besta.

COME UN OSPEDALE DECIDE QUALE METODO DI CURA ADOTTARE O COME MUOVERSI DI FRONTE A NUOVI PROBLEMI?

MARGHERITA: Diciamo che questa decisione in ospedali come il San Gerardo o l'Istituto dei Tumori o il San Raffaele nasce per esigenze mediche. È un flusso di pazienti che porta alla nascita dell'ospedale. In maniera semplice, il direttore generale decide di aprire un ospedale, sceglie la linea d'indirizzo e i primari che vi devono

operare.

MICHELE: A livello regionale funziona che la regione ti rimborsa delle prestazioni. Come ospedale tu eroghi delle prestazioni e la regione te le rimborsa secondo una tabella molto precisa per tipo di servizio. Queste prestazioni sono codificate in modo proprio e note a livello regionale poiché riconosciute a livello internazionale come delle procedure efficaci dimostrate.

COME SI PUÒ RICERCARE SE LE TERAPIE DI CURA SONO RICONOSCIUTE E DISCUSSE A LIVELLO INTERNAZIONALE?

MICHELE: Dipende un po' da come tu sei. Ad esempio, un neurochirurgo che sta seguendo una malattia rara che nessuno sa come curare può avere un'intuizione: "voglio provare a mettere degli elettrodi a quello lì". Il primario che seguo, in casi così disperati, prima di chiedere autorizzazioni propone direttamente al paziente la sua ipotesi di intervento: la regione non rimborsa queste cose. Però il mio ospedale lo sa e, essendo lui una persona molto valida ed esperta nel suo campo, lo sostiene. Se fai un errore puoi anche venir cacciato. Diversamente si può agire in maniera più formale facendo per esempio richiesta al comitato etico: "c'è questa malattia che nessuno sa curare, come la sla (sclerosi laterale amiotrofica): io propongo questo metodo di cura". Il comitato valuta questa terapia in un caso, due casi, dieci casi, trenta casi, etc. Nel caso di stamina c'è stato un intervento a livello regionale abbastanza forte per questioni economiche e di autorizzazione anche molto private ed è stato scelto dall'alto l'ospedale civile di Brescia. Quindi il medico che vede il paziente o un gruppo di pazienti con una malattia come la

sla può scegliere se seguire la sua ipotesi assumendosi la propria responsabilità, come spesso vedo fare dal mio primario, oppure costruire un trial con tempi di sperimentazione fino a 30 anni. In questo caso quando ottieni l'autorizzazione spesso la malattia è già curata in altri modi. La questione è ancora più complicata nel momento in cui arriva qualcosa di totalmente nuovo come un nuovo farmaco o un nuovo strumento. Dipende molto dal peso della tua persona: se io che non sono nessuno somministro direttamente quel farmaco rischio delle pesanti sanzioni perché è come se non avessi le competenze per proporre una cura. Vedo invece il mio capo che introduce di continuo strumenti nuovi mai utilizzati senza nessuna preoccupazione e risolvendo tanti problemi. Diciamo che però ci devi mettere la faccia.

RENZO: Questo è anche un vantaggio. Questa plasticità permette a chi è sveglio e ragionevole di risolvere molti problemi, sebbene la maggior parte dei medici segua percorsi protocollari e guidati.

LA RICERCA SCIENTIFICA E LA LOTTA ALLE PATOLOGIE SCONOSCIUTE AVENGONO SOLO IN SALA OPERATORIA? ESISTONO ALTRI LIVELLI DI RICERCA?

RENZO: Io non faccio ricerca di base ma ricerca applicata: nel mio laboratorio sviluppiamo metodi. La ricerca di base ha come obiettivo di rispondere per esempio alla domanda "come funziona una cellula?", "come funziona questo meccanismo?". Mentre quello che facciamo noi, la ricerca applicata, nasce da un'esigenza clinica, come ad esempio quella di migliorare la diagnosi della leucemia o classificare meglio i malati di leucemia attraverso l'analisi morfologica.

Ad oggi la prima diagnosi di leucemia si fa al vetrino contando il numero e guardando il tipo di cellule leucemiche, e in questo modo capisci di che tipo di leucemia si tratta. A seconda del tipo stabilisci la terapia. Questo procedimento è soggettivo perché se io sono bravo a guardare le cellule, un altro un po' meno, un altro ancora molto di più e quindi io vedo una cosa, ma altri medici ne vedono un'altra

e abbiamo una diagnosi tendenzialmente diversa. Noi stiamo cercando un metodo per fare la stessa cosa in modo oggettivo, magari non perfetto, ma paragonabile. Le applicazioni sono quelle che dicevo prima: esigenze dei medici e non direttamente dei pazienti. Cioè tu vai dai medici e chiedi qual è il problema che hanno nel curare una leucemia, e lo vai a chiedere dicendo cosa tu sai fare. Il problema per esempio è avere una diagnosi chiara e automatizzata come quella che si ha per le analisi del sangue. Un'altra cosa che cerchiamo è di anticipare il più possibile la rilevazione della presenza delle cellule tumorali studiando l'attività del DNA per evitare che il tumore proliferi. Questa esigenza è nata dallo studio delle cellule tumorali e non direttamente da un paziente presentatosi in sala.

SI PUÒ FARE RICERCA SENZA VEDERE NEMMENO UN PAZIENTE?

RENZO: Sì, ma un grosso errore che posso fare è non parlare coi medici. Non capire cioè quale è la loro esigenza e fare perciò ricerca inutile. È facile che le

potenzialità degli strumenti ti convincano e convincano il mondo che quella cura o quella tecnica lì ai medici serve e invece non serve a nessuno. L'altro errore che posso commettere è produrre qualcosa di complicato: bisogna invece trovare qualcosa di talmente riproducibile che basti prendere i reagenti, darli a un'infermiera che li metta sotto un microscopio e faccia partire un software. Se è più difficile di questo, non serve. La ricerca in campo medico quindi è un aspetto della cura delle patologie molto vario che permette una certa libertà di scelta dal momento che i criteri per giudicare una terapia in maniera inequivocabile richiedono tempi lunghi, soprattutto quando la cura è ancora da trovare. Visto il costoso giro di affari che la sanità implica, viene facile cedere alla tentazione di leggere le dinamiche di un ospedale solo alla luce della quantità di soldi implicati. Infatti, chi ricerca è sempre un uomo che si imbatte in pazienti che non sa curare, ma che tutti i giorni continua a cercare una soluzione.

Matteo Castagna & Diego Martignoni



to the wonder

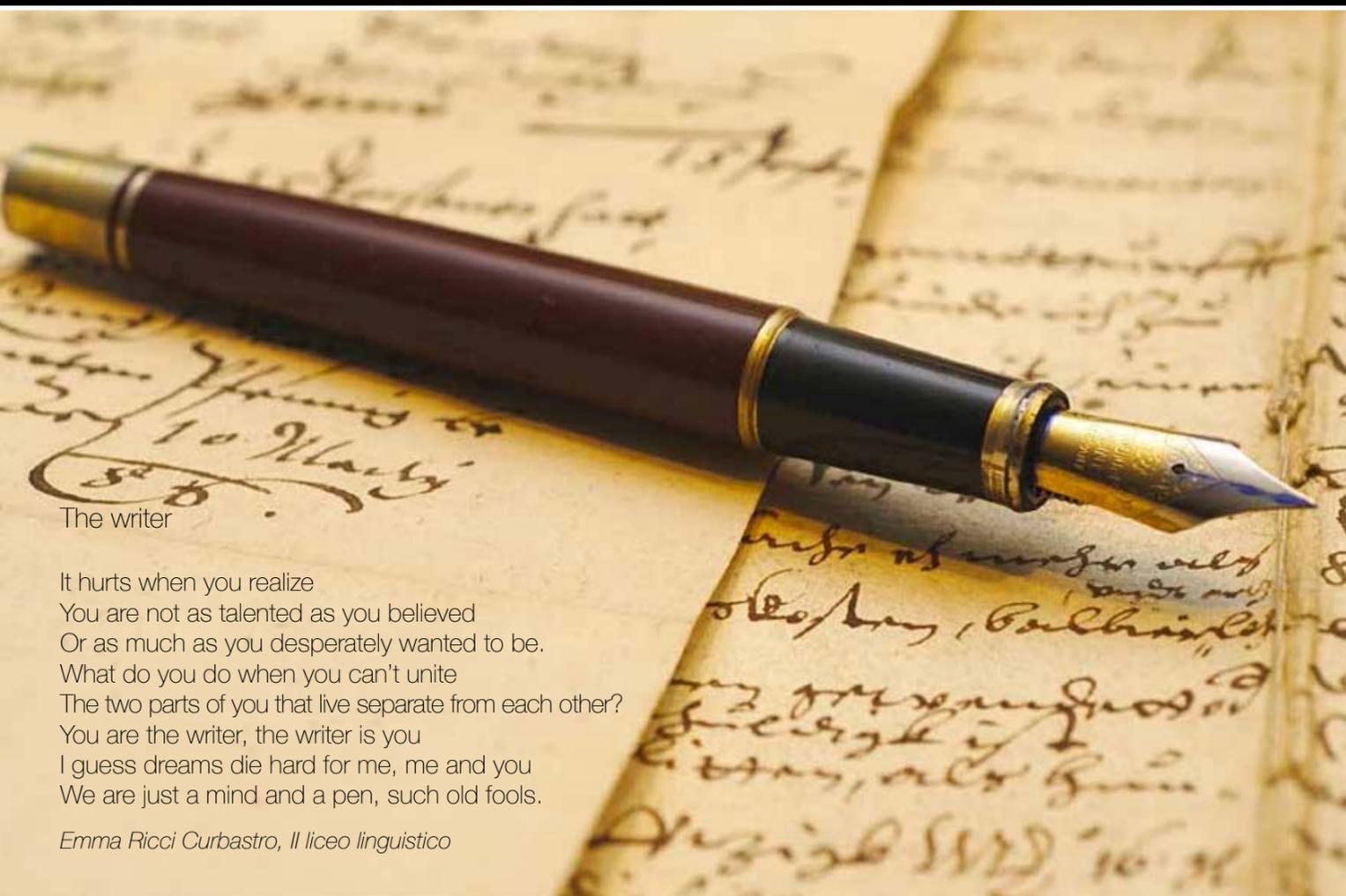
There is no happiness without pain

There is no happiness without pain,
There is no rainbow without rain,
There is no slow without fast
Nor present without past.
There is not night without stars,
There is not victory without scars,
There is no book without a word
Nor a person without a soul.

Giulia Gavazzeni, Il liceo linguistico



Sede Leg.: Via IV novembre, 5
24050 GHISALBA (Bergamo)
Telefono e Fax 0363.943044
C.F./P.I./R.I di BG 02718850163



The writer

It hurts when you realize
You are not as talented as you believed
Or as much as you desperately wanted to be.
What do you do when you can't unite
The two parts of you that live separate from each other?
You are the writer, the writer is you
I guess dreams die hard for me, me and you
We are just a mind and a pen, such old fools.

Emma Ricci Curbastro, Il liceo linguistico

 **BCC**
CREDITO COOPERATIVO

Ghisalba 50

Cinquanta anni 1962-2012

Differenti per forza

SIAMO PRESENTI A:

GHISALBA - CAVERNAGO - MARTINENGO - BOLGARE - GORLAGO
SERIATE - ALBANO SANT'ALESSANDRO - SCANZOROSCIATE - NEMBRO

Sede legale in via Francesca 3 - 24050 Ghisalba (BG) - tel.: 0363 940801
www.bccghisalba.it



gite



Napoli: un'occasione

Quest'anno la meta della gita delle classi prime liceo è stata Napoli.

Visitando Paestum, Pompei e il museo archeologico, abbiamo potuto incontrare l'uomo della cultura greca e romana. Nei luoghi della città odierna invece siamo entrati in contatto con il calore, l'originalità e la spensieratezza della Napoli contemporanea e dei suoi cittadini. Durante questi giorni abbiamo avuto anche la fortuna di mettere in gioco l'umanità di ciascuno di noi, dei compagni e degli insegnanti che ci vivono accanto.

Trascorrendo giornate intere con i nostri compagni fuori dalla scuola ci siamo scoperte a guardarli con occhi diversi, li abbiamo conosciuti per ciò che sono davvero.

Nelle chiacchierate sul pullman, a cena, persino nei corridoi fuori dalle camere ci siamo trovate davanti persone diverse da quello che credevamo. La gita mostra ciascuno per ciò che è veramente. Lontano dalla realtà della scuola scopri che anche i più timidi, dei quali non ti accorgi

nemmeno se sono presenti alle lezioni o no, sono in realtà dei gran chiacchieroni e stringi amicizie più vere anche con chi non l'avresti creduto possibile.

Persino i professori sono una novità inaspettata: uomini e donne che sembrano tanto spaventosi dietro alla cattedra con un registro in mano, sono in realtà persone eccezionali, piene di vitalità e allegria contagiosa.

Malgrado abbiamo trascorso sul pullman parecchie ore, non abbiamo mai sprecato tempo, anzi, lo abbiamo impiegato fantasticando su come sarebbero stati quei tre giorni.

Ebbene: non si è verificato nulla di quello che ci aspettavamo potesse avvenire. Scese dal treno ci si è spalancata davanti agli occhi una realtà che ha sconvolto le nostre aspettative.

Il fatto più entusiasmante e sorprendente è che i licei non sono come le medie! (Scontato, direte voi...). Le gite e le va-

canzine di terza media sono tutta un'altra cosa rispetto a quella di Napoli. Non più sveglie al mattino, non più la preghiera prima dei pasti e non più quella frenesia dell'anno scorso, e questo ci ha colpito tantissimo. Non occorre che i professori ora dicano un Gloria prima di cena, perché questo lo si è già imparato alle elementari e alle medie; ora tocca a noi decidere se ci interessa recitarlo oppure no. Inoltre ci è sembrato che non ci fossero più mille posti da visitare, ma luoghi selezionati e "speciali". Ciò significa che la gita non ha avuto l'obiettivo di diventare "più colti", ma innanzitutto la possibilità di vivere insieme. Per questo la gita a Napoli si è rivelata un'occasione, una grande e preziosa opportunità, e potrà continuare a esserlo solo se quello che abbiamo vissuto e scoperto là lo riviviamo e riscopriamo ogni giorno, ed è proprio così.

Questi tre giorni a Napoli ci hanno fatto sentire parte di un gruppo, una classe, che ora possiamo davvero affermare essere nostra.

Silvia Arzuffi & Martina Locatelli



Un posto (e un pasto) vicino alla scuola

Da noi troverai tutto ciò che serve per una pausa pranzo con i fiocchi:

Panino/Piadina/Focaccia + Bibita



ECO METAL SRL

VIA NUOVA CIRCONVALLAZIONE SNC
CAP 24040 COMUN NUOVO (BG)
TEL: 035-334382 | FAX: 035334298



(Ri)scoprirsi stupito

Ci sarà chi ricorderà la notte con gli amici, chi gli spostamenti in battello, chi le masse di piccioni e chi quelle di cinesi. Ci sarà anche chi di queste cose non se n'è neanche accorto o chi le rimuoverà dalla sua testa. Ma non ci sarà probabilmente mai nessuno che dimenticherà la percezione di entrare in un posto ultraterreno sulla soglia della Basilica di San Marco o la meraviglia provata davanti alla fornace del mosaificio Orsoni o lo sguardo rapito dal lapislazzulo della volta della Cappella degli Scrovegni. Questa è stata la mia gita a Venezia e Padova: cinesi, piccioni, e stupore. In quantità industriale tutti e tre. I primi due elementi sono meno degni di

nota del terzo. Proprio perché non sono partito col desiderio, con la voglia, di incontrarli. Avevo bensì bisogno di stupirmi della realtà, di non accontentarmi di studiare belle chiese o belle storie per poi dimenticarle nel corso degli anni. Ed è quello che mi è successo. Studiare la posizione ieratica o lo sguardo intenso della Madonna di Torcello su un manuale di storia dell'arte non può neanche essere minimamente paragonato allo stare di fronte a quello sguardo, circondato da un cielo dorato, tipico dell'arte bizantina. L'arte bizantina, il fulcro della gita. L'evoluzione, dai primi mosaici dell'isola di Torcello a Giotto che nei suoi affreschi riprende

questo stile, ormai in disuso, e lo rinnova.

La cosa più eccezionale del viaggio è stata indiscutibilmente il fatto di ritrovarsi stupito, meravigliato, di fronte ad argomenti pre-giudicati noiosi e privi di fascino; il fatto di venire ancora una volta ribaltato dalla realtà.

Persino di fronte a degli uomini con la faccia imbrunita, arsa dal calore della fornace, che lavorano i vetri e i metalli per poi creare fantastiche composizioni con tessere larghe 6mm e lunghe 15. Stupirsi di un mestiere "sporco", tramandato da centinaia di anni, senza il quale non ci sarebbero alcune tra le più grandi opere d'arte mondiali.

Oltre alle visite organizzate, ci sono stati dei piccoli momenti di tempo libero in cui si vagava senza meta precisa per la Serenissima. Camminare in viuzze, le cosiddette calle, dal nome strano, entrare in piazze sconosciute dominate da una o più chiese, attraversare ponti o ponticelli e guardare ogni gondola come se fosse la prima. A parer mio, i momenti più belli della gita. Osservare il cameriere di un piccolo e affollato locale in centro Venezia prendersi una pausa sigaretta sotto la parte di cielo di quella calle. O ascoltare i gondolieri discutere della manutenzione dei canali. Incontrare un popolo, quello Veneziano, con la sua storia, la sua arte e la sua vita da attrazione turistica. Resta però il fatto che questi due giorni sono finiti e restano ancora due mesi prima di poter aver tempo di visitare altri posti stupefacenti. Dunque, cercare di passare questi due mesi da uomo medioevale per arrivare all'estate e sfogare tutti i miei desideri o cercare una bellezza nella mia vita piccola e meschina affinché possa tornare a stupirmi come mi è successo a Venezia? La mia risposta è scontata, a voi la vostra.

Francesco Tomasoni



gite

Oggi come allora

Nel terzo lato, alcuni lavori presenti nel secondo diventano arti liberali, un sapere che permette nuove esperienze. L'uomo medioevale riusciva a vivere unitariamente la fede e la vita quotidiana, scandita dal lavoro. Questa concezione nel tempo è andata perduta, nel Rinascimento la vita quotidiana e Dio sono due emisferi separati. Questa è l'idea che è arrivata fino ai nostri giorni. Per completare la visita siamo saliti sulla cupola del Duomo. Quest'opera è testimonianza di una grandissima abilità tecnica e scientifica dell'architetto rinascimentale Filippo Brunelleschi. Egli si era posto come ultimo responsabile dell'opera, la sua figura all'interno del cantiere era fondamentale e aveva l'assoluto controllo sulla costruzione. La figura dell'architetto che nasce nel Rinascimento arriva fino ai giorni nostri, come abbiamo potuto vedere nella figura di Michelucci, il quale ha progettato la chiesa dell'autostrada, un'opera contemporanea realizzata nel

1960, dal sopraccitato architetto, che ha supervisionato ogni dettaglio, come testimoniano i suoi disegni. Allo stesso tempo, la chiesa rispecchia anche un aspetto medioevale. Gli operai che hanno collaborato alla costruzione erano volontari che hanno potuto donare se stessi all'interno dell'opera mettendo in pratica le loro conoscenze e tecniche. Come gli uomini che nel Medioevo donavano ciò che potevano al cantiere del Duomo. Questa chiesa ha reso evidente come le epoche passate parlino e abbiano un'eco ancora oggi. Infatti, la visita al campanile, che mi ha permesso di riscoprire l'idea di lavoro dei medioevali, mi ha rimessa all'opera, e "carica" più che mai sono tornata tra i banchi pronta ad affrontare ciò che mi sarebbe stato proposto. Così la gita e la visita a città d'arte non sono una bella parentesi, ma un punto di ripartenza per il nuovo periodo.

Chiara Filippini

L'obiettivo della gita di Terza Liceo era quello di indagare il passaggio dal medioevo al Rinascimento nella città di Firenze, che trabocca di opere di un'epoca e dell'altra. Una delle visite più sostanziose è stata quella con l'insegnante Mariella Carlotti, la quale ci ha spiegato la piazza del Duomo e in generale la storia della città. Come prima cosa ci ha portato nell'antico foro romano, che apparentemente può non riguardare il percorso scelto per quei giorni, invece è stato chiaro come quella piazza, nel Rinascimento, diventi il centro e l'uomo che la abita abbia l'esigenza di eliminare tutto ciò che l'ha preceduto. Il che sembra impossibile, perché appena girato l'angolo sventa davanti a noi Santa Maria del Fiore con i suoi marmi policromi che brillano al sole. Ma il Duomo non basta, così veniamo conquistati dal possente battistero e dall'interminabile campanile. I semplici e austeri palazzi rinascimentali visitati precedentemente non perdono di valore davanti a questo splendore, ma si possono comprendere pienamente studiando il contesto che Firenze e la sua arte hanno costruito nel periodo precedente. Nella piazza del Duomo, oltre all'architettura, abbiamo potuto scoprire anche l'aspetto del lavoro, tanto caro agli uomini del Medioevo, grazie alle formelle del campanile. Il ciclo è pensato come un viaggio nella storia, drammatico teatro del dialogo tra Dio e l'uomo chiamato a collaborare alla creazione del suo destino. Si articola su due livelli, il primo esagonale e il secondo romboidale. Sul primo lato è rappresentata la creazione, il primo e costante lavoratore è Dio che chiama l'uomo a collaborare.

Così ci viene ricordato che siamo una piccolezza prossima al nulla e una grandezza prossima a Dio. Ci è suggerita la strada per il nostro compimento: imitare Dio lavorando.

Sul secondo lato irrompe nella storia la nascita di Cristo, grazie al quale anche il lavoro più insignificante diventa nobile.





La coscienza di noi

Quando i primi giorni di febbraio in classe abbiamo introdotto il nuovo argomento dell'arte del cinquecento, la professoressa ha esordito dicendo: "Lo scopo degli artisti del Barocco è innanzitutto stupire e meravigliare, realizzando qualcosa di assolutamente inaspettato, sorprendente e mai visto".

In occasione della gita di metà quadrimestre noi studenti delle classi quarte abbiamo potuto confrontarci personalmente con le opere del Barocco.

Guardandomi intorno durante la visita alla capitale mi ha sorpreso che nessuno di noi sembrava essere annoiato o indifferente alle opere proposte, ma tutti ne erano affascinati. Di fronte al David o all'Apollo e Dafne del Bernini sembrava di assistere davvero a un avvenimento vivo, reale, che poteva sorprenderci e perfino spaventarci. La tensione che emergeva dall'espressione dei personaggi e la cura dei dettagli mascheravano, sebbene per pochi istanti, che l'opera non aveva nulla in sé di dinamico, ma piuttosto eravamo noi che cambiavamo reagendo a ciò che avevamo davanti. Le figure stesse sembravano far parte dello spazio ancor di più coinvolgendo noi che le osservavamo, quasi volessero venirci incontro. Questa è la meraviglia che gli artisti del Barocco desideravano suscitare ed è stupefacente poterlo sperimentare personalmente.

La stessa intensità emerge nelle opere del Caravaggio, che giunse a riprodurre i propri soggetti con una verosimiglianza incredibile e senza preoccuparsi delle consuetudini del suo tempo, tanto che non sempre le sue opere furono immediatamente riconosciute per il loro reale valore. Tuttavia fare esperienza di questo non è stato il solo guadagno, e forse neppure il più grande che si poteva trarre dalla visita a Roma; dopo qualche giorno di riposo, al rientro in classe con i miei compagni mi sono reso conto che qualcosa era cambiato nel modo che avevamo di stare insieme.

Non mi riferisco a certi atteggiamenti in particolare, piuttosto a una coscienza più ampia l'uno dell'altro, a una diversa consapevolezza della nostra classe; questo è sfociato in me come domanda sulla ragione, di perché.

Stare di fronte a qualcosa che ha potuto attrarci tanto da dimenticare la fatica e annullare qualsiasi pregiudizio, mi ha consentito di conoscere qualcosa in più di chi stava partecipando come me alla gita solo condividendo lo stesso interesse, la stessa esperienza di meraviglia di fronte

a quelle opere d'arte. Mi stupisce che condividere una stessa passione per ciò che avevamo davanti ci ha permesso di crescere nei rapporti tra di noi, senza che ci fosse bisogno di altro, quando a volte in classe la mancanza di un reale punto in comune ce lo ha impedito. Certamente tutto ciò è vero anche per qualsiasi altra situazione, ma penso che le opere barocche siano privilegiate in questo senso, proprio in virtù della loro indiscutibile attrattiva, in grado di corrispondere anche a chi non è immediatamente predisposto per l'arte.

Matteo Rota



Non c'è fastidio più grande di ascoltare un discorso ricco di astrattismi e frasi fatte. In generale, una dichiarazione completamente slegata dalla realtà equivale al classico fumo senza arrosto, e non è scontato trovare una o più persone che sappiano trattare un argomento in modo diretto e, soprattutto, realista.

Questo aspetto ha arricchito di bellezza la mia gita. Abbiamo incontrato due artisti in particolare che hanno saputo creare opere che rappresentassero il reale in quanto vero e autentico. Ne è un esempio il David di Bernini, contemplato alla Galleria Borghese. Questo viene rappresentato in un attimo di tensione pura, cioè nell'istante antecedente al lancio della pietra contro Golia. Tutto in questa scultura riconduce alla realtà. L'espressione del guerriero, le braccia che impugnano la fionda, il piede sinistro con il tallone sollevato: guardando questa scultura di marmo ho avuto l'impressione di osservare e ammirare non un oggetto freddo, ma una pietra viva che mi provocava con il suo sguardo battagliero e carico di tensione.

Successivamente la mia attenzione è stata direzionata verso un altro David, anche se dipinto. È il David di Caravaggio, rappresentato dopo aver tagliato la testa



a Golia, che solleva il suo trofeo di guerra colmo di orgoglio e tripudiante. Ma il Merisi (così si chiamava realmente il pittore) mi ha smentito su tutta la linea, dipingendo un guerriero stanco che osserva pieno di pietà e pena la testa del suo avversario ucciso, come se si fosse già pentito del gesto appena compiuto. Tutto qui? No, perché come ha detto la professoressa Quadri nello spiegare le opere che abbiamo visto, un artista trasmette quello che prova, che avverte durante la sua vita, attraverso il suo lavoro. Quando dipinse il David, Caravaggio era ricercato per avere ucciso un uomo durante un litigio, ed era in fuga da Roma e dalla pena di morte; lo si capisce ulteriormente quando capiamo che nel David l'autore si è ritratto nella testa tagliata di Golia. Come a voler affermare, dichiarare, urlare tutta la

sua paura e la sua angoscia di fronte alla prospettiva della morte, un destino inevitabile per l'uomo che incute un oscuro timore. Ma il Merisi non si ferma al timore, perché attraverso questo quadro chiede lo sguardo di David su di sé: uno sguardo pietoso, compassionevole, misericordioso nei suoi confronti, che lo salvi dalla morte e dal terrore.

Pur non avendo citato tutti gli aspetti che rendono al Bernini e al Caravaggio il giusto merito, ritengo che il loro desiderio di scolpire e dipingere qualcosa direttamente legato al reale sia il più grande atto di testimonianza che possano aver compiuto a tutti gli spettatori che hanno visto, vedono e vedranno le sue opere.

Chiunque può riconoscersi in un David teso e pronto a colpire, poiché la vita è imprevedibile per definizione e costringe l'uomo ad assumere una tensione nell'agire al fine di vivere degnamente ogni istante. Così come chiunque desidera ricevere uno sguardo carico di perdono per uno sbaglio o addirittura una vita intera di errori e malefatte; quanta leggerezza dunque si prova, appena una persona ti risolveva e ti dice: sei perdonato, ora rialzati e cerca di non sbagliare più.

E allora che bello tornare a scuola desiderosi di quella stessa tensione e di quello sguardo compassionevole. Non solo in gita, ma sempre e dovunque, anche nel ricevere un brutto voto o durante la materia più odiata. Essere tesi e avere gli occhi aperti, sempre e comunque.

Filippo Minelli

gite Cuore teso ed occhi aperti



Con occhi vergini

E' sempre più difficile riuscire a descrivere quello che si vive. Il tempo passa - anche troppo velocemente rispetto a quanto vorremmo - le esperienze aumentano, ma nuove o uguali che siano, le parole per descriverle vengono sempre più a mancare. Eppure ho sempre il desiderio di scrivere perché serve a raccontare tutte quelle bellissime opportunità che la vita ci offre e ci permette di prendere coscienza di avventure stupende, come quella che ho vissuto. Si cresce e si diventa complessi, spesso senza sapere quello che si desidera. Si pensa sempre di aver raggiunto il massimo, ci si dice tra sé e sé "un'occasione più bella di questa non mi accadrà mai più"; si pensa in qualche modo di non poter più imparare nulla dalla vita, quando invece è proprio in quel momento che la realtà ti si spalanca se sei disposto ad accoglierla ed è lì che inizia la ricerca.

La prima settimana di Marzo sono partito alla volta di quella che in molti hanno definito "l'ultima gita dell'ultimo anno del liceo"; la gita tanto attesa, che si è già conclusa.

No, per questa volta non parlerò di malinconia, o di tristezza per qualcosa che ormai è passato e non c'è più, perché finalmente non è stata una sensazione che ho provato: mi sono accorto che se si può stare insieme per davvero ed essere felici in gita, lo si può anche ogni giorno e la sfida ora sta proprio qui.

E' ciò che può colmare la mancanza che sempre ho percepito al ritorno da grandi esperienze. Vorrei più che altro partire da un'altra sensazione, quella che ognuno di noi ha, quando si accorge, come me, di essere stato partecipe di qualcosa di grande, di un'avventura che lo ha cambiato e che magari non dimenticherà mai. E' quella sensazione che ti spinge a voler



raccontare a tutti ciò che hai vissuto, con grande euforia, con il sorriso sul volto, perché in quell'esperienza sei stato felice e hai scoperto qualcosa che se non viene condiviso perde di significato. Purtroppo non sempre amici o parenti o professori sono disposti ad ascoltarti e a prenderti sul serio per come vorresti, ma spero che voi lo facciate, perché è quella sensazione che mi porta a dire "lo c'ero", o meglio: noi c'eravamo. Berlino. Se ci penso mi viene il sorriso sul volto. Cosa si conosce di questa città la cui storia è dettata dal tempo compreso tra la Prima Guerra Mondiale e la Guerra Fredda? Ho lasciato l'Italia conoscendo quello che tutti sanno, per sentito dire o per ricorrenza, dal famosissimo muro alla porta di Brandeburgo, dall'Olympiasta-

dion, dove abbiamo vinto i mondiali, al memoriale ebreo. Ma io vorrei raccontarvi, di Berlino, quello che la gente non conosce. Vorrei raccontarvi la storia di 40 ragazzi e dei loro quattro professori, ognuno con i propri desideri, con i propri difetti e i propri pregi, che hanno deciso di intraprendere un viaggio incredibile. Ve lo voglio raccontare perché ancora una volta sono rimasto impressionato dal modo in cui abbiamo potuto essere un gruppo vero di amici, ognuno diverso dagli altri e unico, gente con cui si possono fare stupidate come porsi domande sul senso della vita. Non può sicuramente passare inosservato il fatto che abbiamo cantato canti di chiesa in uno degli stadi più importanti del mondo, così come non si può non raccontare



l'entusiasmo e l'allegria che da veri italiani abbiamo portato in Germania, in un gruppo che ha cercato di capire in che modo un popolo così colto come quello tedesco abbia dato seguito al Nazismo. Abbiamo amato la birra tedesca tanto da essere quasi ubriachi la sera. Abbiamo cantato fino a tarda notte di fronte alla stazione centrale di Berlino, abbiamo cercato di capire cosa significa veramente avere un muro che ha diviso la città in est e ovest, non solo dal punto di vista fisico ma anche interiore. Muro che inconsapevolmente ognuno di noi impone nei confronti di altri, per differenze etniche, religiose, sportive o culturali: muro che c'era ieri e che oggi è tornato più che mai in vigore. Ma cosa ho guadagnato e cosa mi rimane a distanza ormai di una settima-

na? Mi rimangono le sfide e le domande che il professor Vignati quotidianamente ci faceva per interrogarci e per poter capire la storia, della quale inspiegabilmente gli stessi tedeschi non hanno risposte. Mi rimane la risata più che mai contagiosa del professor Poli, che strapperebbe un sorriso anche nel momento più difficile. Mi rimane il tentativo di grandezza che il popolo tedesco ha provato a realizzare. Mi rimane la sensazione di solitudine e allo stesso tempo di speranza provata di fronte al memoriale ebreo. Mi rimane il tentativo di aver provato a guardare oltre l'apparenza dell'arte contemporanea... Ancora una volta sono riuscito a essere innamorato della vita e ad avere quegli occhi vergini che mi hanno mostrato una storia, la storia, segnata ancora dai colpi

di armi da fuoco sui palazzi. E così sono passato dal non saper nulla al tornare a casa ricco di conoscenza, di certezze e di un sorriso, ancora più "carico" e pronto a ricominciare la vita di tutti i giorni; ma soprattutto avendo riempito di più quel baule immaginario che contiene i nostri ricordi, che saranno sempre a portata di mano nei momenti difficili e in quelli belli. E poiché dimenticare è uno degli errori più gravi che un uomo possa fare, non dimenticheremo Roma, Napoli, la Provenza, Firenze, Vienna Innsbruck e Salisburgo. E non dimenticheremo neppure Berlino, la nostra ultima indimenticabile gita del liceo.

Davide Maffioletti



cultura & svago



Impossible is nothing

"So many people along the way, whatever it is you aspire to do, will tell you it can't be done, but all it takes is imagination. You dream. You plan. You reach. There will be obstacles. There will be doubters. There will be mistakes. But with hard work, with belief, with confidence and trust in yourself and those around you, there are no limits" - Michael Phelps. Ogni giorno tutti ci troviamo di fronte a ostacoli che ci sembrano invalicabili. D'istinto la frase che più facilmente affiora alle labbra è "Non ce la faccio". Questa espressione così banale ha il potere di fermarci e di impedirci di realizzare i nostri sogni; in realtà è solo un limite che ci imponiamo da soli. Uno sport, in particolare una persona, mi ha fatto scoprire che in realtà pochissime cose sono impossibili. In un momento in cui tutto sembrava così irrealizzabile da portarmi ad arrendermi,

grazie ad un amico, venni a conoscenza del miglior nuotatore del mondo, Michael Phelps. Lessi il libro che quest'uomo aveva scritto: "Volere è vincere". Rimasi stupefatto da ciò che c'è scritto, dalla sua forza di volontà e determinazione. In quelle pagine l'autore spiega che sognando, impegnandosi, lavorando duramente, credendo in sé stessi, nonostante gli ostacoli, gli errori e le delusioni, tutto è possibile. Questa affermazione mi colpì. Michael vi era giunto partendo da uno sport che richiede impegno e costanza.

Come poteva qualcosa di fatidico aiutarmi a non arrendermi davanti alle difficoltà?

Scettico provai ad andare in piscina. Eppure in quella vasca vidi il significato delle sue parole. Nel nuoto trovai un'alternativa al "Non ce la faccio". Qualcuno potreb-

be definire questo sport un semplice e monotono andare avanti e indietro in una corsia piena di acqua e cloro. Io ci vedo molto di più. In quel rettangolo blu, dove gli unici suoni sono i battiti del mio cuore e lo scrosciare dell'acqua, ogni giorno capisco che l'unico limite è la mente. Ciò che ho imparato è universale e chiunque può scoprirlo anche senza cominciare a nuotare. Qualsiasi situazione uno si trovi ad affrontare, che sia a scuola, a casa, ovunque, la testa è ciò che fa avanzare. Tutto dipende da noi. Le difficoltà ci sono sempre, ma se si pensa di non potercela fare si è già perso in partenza. Per superare un ostacolo bisogna sognare, bisogna impegnarsi, bisogna volerlo e quando si raggiungerà la meta ci si accorgerà che non ci sono limiti. "You can't put a limit on anything, the more you dream the further you get".

Andres Giuliano



cultura & svago

Nulla mi basta



potremmo dire, "ma lui è Hoffman: può drogarsi" possiamo aggiungere; "è una storia che continua da vent'anni" qualcuno insinua. Ma la realtà dei fatti è più complessa: è vero, vent'anni fa ne faceva già uso, ma aveva smesso fino a quest'anno; poi tre mesi fa fu scoperto dalla moglie, che lo cacciò di casa. Abbandonò la sua abitazione e i tre figli trasferendosi a New York. Ricominciò il malsano vizio proprio all'apice della sua carriera: quando tutto sembrava andare per il meglio - da poco aveva vinto un oscar - arrivò il crollo.

A cosa gli serviva la droga? La sua vita non era già emozionante? Essere una star non è tutto? Esatto. Neppure soltanto la routine quotidiana di una celebrità, che noi possiamo definire fantastica, può bastare a un uomo.

Hoffman cercava qualcosa di più, ne aveva bisogno. La sua vita meravigliosa non gli dava tutto, ma lui voleva il massimo. Allora Seymour era uno come noi: pure io ho bisogno del massimo e anche tu lettore. Aveva tutto, materialmente, ma ancora niente. I suoi amici più cari affermano: "una parte di lui voleva tornare con la famiglia a una vita normale, l'altra parte, perversa, voleva una vita sfrenata". Trovava nella droga la risposta alla sua domanda, provava delle emozioni così forti che lo staccavano dalla realtà. La sua vita era spaccata in due, non aveva più un equilibrio. Ma a noi serve qualcosa che ci stacchi dalla realtà, che ci porti a rinnegare la nostra vita e che abbia come conclusione la morte? Forse qui sta il punto d'errore di Hoffman: la risposta è in quello che viviamo, non può trovarsi da qualche altra parte, altrimenti è irraggiungibile. Una risposta c'è ed è tangibile, riscontrabile proprio in quello che viviamo ogni giorno, nella quotidianità di ognuno. E proprio per questo aiuta a vivere, non a uccidersi.

Michele Verdelli

"John...sono un eroinomane". Non sono le parole di un narcotrafficante, di uno spacciatore o di una qualsiasi strana figura a cui la vostra mente ora sta dando forma. Sono le parole di un uomo dal volto ben preciso: la carnagione pallida incoronata da un ciuffo biondo e dalla barba bianca, in contrasto con la scura montatura degli occhiali, è un'immagine indimenticabile. Un volto apparso sul grande schermo innumerevoli volte, con altrettanti innumerevoli facce (dallo scrittore dai caratteri omofobi in "A sangue freddo", al politico fanatico nelle "Idi di Marzo", fino al terrorista spietato in "Mission Impossible 3").

La sua capacità di interpretare i ruoli più disparati l'ha reso celebre, ma non ha rappresentato la medicina necessaria alla sua guarigione, e, se non si vuole parlare propriamente di malattia, di certo l'eroina per lui era un problema. Un volto, tanto celebre da parer immortale, che si spense, appunto per un'overdose, nella camera di un albergo a New York. Seymour Hoffman faceva uso di droga pesante (30 le bustine trovate in quella camera e 6 quelle consumate). Quel corpo che sul palcoscenico era forte, intraprendente e faceva faville, ora è spento e inerme. "Era stressato dal lavoro e dalla famiglia"



Quanto posto c'è nel mio cuore?

“Educare alla vita buona del Vangelo per vivere profondamente la fede”. È l'invito che Papa Benedetto XVI ha offerto come slogan per un anno importantissimo che la Chiesa ha vissuto tra il 2012 e il 2013: l'anno della fede, un anno delicato iniziato da Benedetto e portato a compimento da Papa Francesco. Un periodo in cui ogni comunità, ogni uomo, ogni famiglia ha dovuto interrogarsi sul significato dell'avere fede, in particolare in un tempo in cui questa sembra non essere più così fondamentale per la vita.

Queste appena descritte sono le premesse che hanno portato alla realizzazione dell'Enciclica “Lumen Fidei”. Il Papa ha deciso di scrivere l'Enciclica su una tematica scottante, ed è un testo che ha donato a tutti i cristiani e anche ai non credenti, in grado di scaldare il cuore e dare nuovi orizzonti al cammino della vita di ogni uomo. Questo in particolare è un testo ricchissimo poiché è il frutto del pensiero e della meditazione di due grandi uomini: Benedetto, che ne ha fatto la prima stesura, e Francesco, che ne ha curato il linguaggio e i contenuti. Tutta la meditazione si fonda su un versetto del vangelo di Giovanni: “Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre” (Gv 12,46).

“Lumen Fidei”, “La luce della fede”, è con queste parole e con questo slogan che Francesco definisce la fede in Dio: una fede che è luce che crea luce. È un'immagine bellissima.

Tutta la prima parte del testo si sofferma sulla tematica della fede relazionata ai nostri tempi; è interessante interrogarsi sull'importanza della fede nel 2014. La

questione più ricorrente è: la fede è una luce illusoria? La mentalità moderna ci porterebbe a pensare che la fede, vista come luce che illumina il cammino, fosse importante solo per le generazioni passate, capace di dare una speranza e una libertà per le società antiche, ma che oggi l'uomo non ne abbia più bisogno, poiché fiero della sua ragione, delle sue potenzialità e desideroso di esplorare il futuro in un modo nuovo. Il credere viene sempre più opposto al cercare, la fede è vista come buio, come impedimento all'uomo, come ostacolo per il domani, come luce che illumina solo dove l'uomo con la ragione non arriva più ad avere certezze. La luce della ragione e della capacità umana non riesce però a illuminare abbastanza il futuro e l'uomo si ritrova a camminare con la paura dell'ignoto, del mistero, e sta rinunciando a cercare una luce grande che invece dia uno sguardo diverso su tutto. Quando manca la luce tutto è confuso, si cammina per tentativi, non si ha un obiettivo sicuro; Dio invece ci propone la fede come “luce che viene dal futuro e schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro “io” isolato verso l'ampiezza di una comunione”. La fede illumina da due direzioni: dal passato, luogo della memoria dell'incontro di Gesù e della testimonianza della sua vita, quando ci ha manifestato il suo amore; e dal futuro, perché Cristo risorto ci chiama a una vita felice e non solo ad una speranza per l'eternità. Queste due direzioni implicano una fede completa, cioè una fede capace di soddisfare e realizzare l'uomo in pienezza, di condurlo e di dare una speranza che non finisce. E da dove scaturisce questa fede completa, da dove proviene? A questa domanda si risponde solitamente “da Dio”, ma questo non basta a chiarire



e dare certezze all'uomo d'oggi che fatica a credere. La fede deriva dalla grazia e la grazia deriva dall'amore: “gratia facit fidem”. La grazia è un dono gratuito che Dio fa all'uomo e si manifesta nello splendido linguaggio dell'amore. È a questo che è chiamato ogni uomo: chi ama crede, e chi crede diventa capace di amare ogni suo fratello e sorella. Ecco perché la fede è così importante: perché spalanca di fronte all'uomo la possibilità di una vita compiuta, di una vita che necessita di crescita, di gioia, di relazione, di cammino e di condivisione. La fede vista e vissuta in un simile ottica è capace di illuminare e

aiutare a rispondere ai grandi interrogativi della vita e del nostro tempo ed è un punto d'appoggio nell'esperienza quotidiana. Come può questo dono straordinario di Dio essere trasmesso a ogni uomo e in ogni tempo? Entra in gioco la dimensione comunitaria della fede. Gesù ha insegnato che il vivere insieme permette di crescere in rapporti che aiutano l'uomo a tenere fisso di fronte a sé l'orizzonte cui tendono. La Chiesa, la comunità cristiana, permette all'uomo di seguire più profondamente e più coscientemente la luce della fede, e insegna all'uomo a divenire testimone di questa straordinaria luce. Ecco perché

si parlava di fede come luce che crea luce, perché dal momento che un uomo cammina nella luce che dà pienezza alla sua vita, amplifica questa luce con il suo amore, donandola a chi ancora tituba in un orizzonte chiuso e ristretto. Siamo in un tempo che necessita fortemente di fede, perché la presunzione e l'indifferenza che la società spinge a seguire rischia di distruggere i valori fondamentali che permettono di vivere da uomini reali e non da marionette, la fede, invece, pone i valori come soggetto della sua luce e quindi fa riscoprire una strada bella e chiara da percorrere. Come posso aderire, entrare

nel cammino della fede? Non è una cosa da bambini? Io ho 18 anni, non posso ragionare con la mia testa? Sono domande che tutti si pongono in particolare da giovani. Tutto dipende da quello che una persona cerca e di conseguenza da quanto posto riserva nel proprio cuore alla vita, alle relazioni, ai valori; la fede è un dono, ma in particolare un dono per tutti, e visto che non toglie nulla, non limita, ma allarga l'orizzonte e completa, vale la pena lasciarsi illuminare.

Simone Nicoli



La parte degli angeli

Harry. Operatore sociale. Appassionato di whisky. Robbie. Ragazzo ventenne. Cicatrice sul volto. Condannato a 300 ore di lavori sociali. Passivo davanti alla vita. Il loro incontro-scontro li porta a un cammino, un percorso insieme. Ci vuole un evento che rompa la quotidianità, qualcosa di eccezionale, di straordinario, che non lascia indifferenti, qualcuno che viene a bussare alla porta di casa e sveglia qualsiasi dormiglione dal proprio torpore. Robbie si rende conto che non è l'opinione dei giudici a definirlo, ma, nel rapporto con un altro, Harry, si scopre ricco di valore, di possederne in quanto uomo. Solo nel rapporto con gli altri ha l'occasione di togliersi la maschera affibbiatagli per pregiudizio. Non aspettandosi nulla di buono inizia a scontare la pena dei lavori sociali. Ma

un giorno, Harry decide di portare i suoi ragazzi a degustare il whisky, poiché c'è modo e modo di bere. Ci si può ubriacare con whisky scadente oppure accorgersi della grande bellezza che si cela dietro a qualche goccia di pregiato liquore.

Ci si può accontentare delle cose da poco oppure desiderare le cose belle. Ma le cose belle sono da conquistare, sempre.

Solo dopo un po' di studio, un lavoro si può apprezzare e comprendere la straordinarietà presente anche in una goccia di whisky. Harry riesce a mostrare la dignità che c'è anche nel bere. In questo modo, Robbie vede un nuovo modo di godere della realtà, vede uno appassionato a qualcosa di bello e decide di provare a seguirlo, a verificare se quella bellezza

è anche per lui. Scopre in sé un'affinità e una propensione alla degustazione di whisky: riesce a riconoscere con facilità i vari sapori. Di questa passione farà poi il suo lavoro. Robbie mostra chiaramente che si può sempre avere un nuovo inizio. Spinto dal suo desiderio di cambiare, non solo per se stesso, ma anche per la sua famiglia, ricerca il punto di svolta della sua vita. Trova una risposta quando cessa di vivere istintivamente, e comincia a utilizzare anche la ragione, passa da animale a uomo. Dunque, come lo è stato per Robbie, lo è anche per noi, sta a ognuno di noi decidere come affrontare la vita: se sopravvivere oppure vivere.

Gabriele Morgani & Federico Vitali



cultura & svago

Sulla strada per la perla

“Perché le uniche persone che esistono per me sono i pazzi, i pazzi di voglia di vivere, di parole, di salvezza, i pazzi del tutto e subito, quelli che non sbadigliano mai e non dicono mai banalità ma bruciano, bruciano come favolosi fuochi d'artificio”. Così Sal Paradise, pseudonimo di Jack Kerouac, aspirante scrittore in cerca di esperienze per i suoi scritti, si mette in viaggio con un pazzo: Dean Moriarty. Partono in jeans e camicia, e maglioni per la notte, girando gli States. Denver, San Francisco, Los Angeles, New Orleans fino a spingersi a Città del Messico. “Sapevo che a un certo punto di quel viaggio ci sarebbero state ragazze, visioni, tutto; sapevo che a un certo punto di quel viaggio avrei ricevuto la perla”. Alla ricerca della perla, del tutto, dei perché. Partono, Sal e Dean, attraverso l'America del dopoguerra, delle strade solcate dai giovani come loro. Dei pazzi che cercano la vita, quella vera, nell'esperienza. In autostop, pullman e auto rubate. Tra alcool e droghe, donne, Hemingway e Saroyan e discussioni fino all'alba. Sal segue Dean, che lo abbandona più volte, in situazioni difficili, per correre dietro alle sue tre mogli sparse per gli Stati Uniti. Ma Sal lo segue,

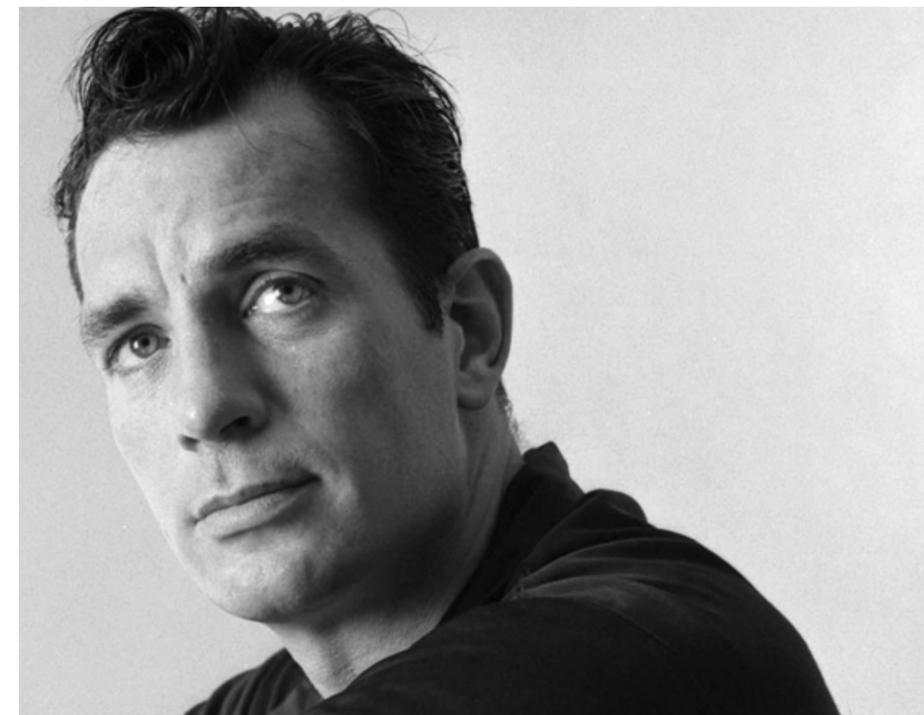
ancora, perché vede in Dean delle risposte, nonostante non riesca a spiegarlo alle persone, che lo ritengono un ciarlatano e un vagabondo, e neanche a se stesso: “Vedi, è così, come fa lui, che si arriva a quella cosa.” “Quale cosa?” “QUELLA COSA! QUELLA COSA!”. Kerouac, forse il massimo esponente del movimento culturale della Beat Generation, si ispira alla sua vita, quarantasette anni alla ricerca di risposte, e alle sue avventure/disavventure sulla strada insieme a Neal Cassady, musa degli scrittori Beat e ispiratore del personaggio di Dean. “Un figlio del West e del sole, Dean”. E così scrive, in sole tre settimane e con l'aiuto di solo caffè, quello che diventerà il manifesto di generazioni e generazioni di giovani americani, vogliosi di vita, invitandola a mettersi sulla strada e fare esperienze, spaziando nei

più differenti ambiti. Cercare di mettere su famiglia, passare due settimane di ubriachezza in Messico o arruolarsi in Marina. “Le nostre valigie logore erano di nuovo ammucciate sul marciapiede; dovevamo ancora andare lontano. Ma che importava, la strada è la vita”. Non era pazzo, forse un poco. Voleva vivere, e scrivere, affermando “la presenza della bellezza nella vita, bellezza, dramma e senso...” (da appunti di Kerouac sul suo primo romanzo *Il mare è mio fratello*). Sulla Strada è indubbiamente il suo più noto e migliore romanzo per via della carica di vita che imprime e dell'ansia umana di capire, di trovare risposte e avere certezze solide.

Di certezze limitate Jack Kerouac non si è mai accontentato. Nella sua ansia di vita non c'è mai stato posto per verità preconfezionate. Sulla sua strada ha sempre e solo cercato la risposta, la perla.

Non trovandola o non riconoscendola è morto solo, in una stanza buia, col pavimento coperto di bottiglie di whiskey, più vuote che piene. Ha fallito. Ma ciò vuol forse dire che chiunque cerchi la felicità, la completezza, sia destinato a morire alcolizzato? A Jack è successo così, ma, come ci suggerisce ancora lui: “Nessuno, nessuno sa cosa toccherà a nessun altro, se non il desolato stillicidio della vecchiazza che avanza”. La sua conclusione non deve essere obbligatoriamente la nostra, Jack non vuole dare una risposta definitiva. L'invito a cercare, a vivere, è dunque ancora valido, più che mai. Resta a noi, adesso, verificare se valga veramente la pena mettersi sulla strada.

Francesco Tomasoni





Il suono della bellezza

“Voglio raccontarti una storia. È una storia strana. Non ha una fine. Ma potresti trovarla interessante ugualmente. È una storia che parla di due uccelli, di alcuni cavalli e di una spiaggia lontana lontana. Ascolti, piccola sorellina mia? Ascolti, piccola Rachel? E parla anche di un’arpa eolia...”
Così Potok decide di concludere il libro “L’arpa di Davita” e allo stesso tempo di chiudere il racconto della protagonista. Un libro che già a partire da questa conclusione mostra uno dei suoi più grandi desideri. Un libro che ambisce all’eternità, al per sempre, attraverso storie che finiscono con l’iniziare di un’altra storia. Una storia strana e che non ha una fine. Eterna appunto.

Ilana Davita, io narrante di questo capolavoro, è probabilmente e apparentemente il personaggio più agli antipodi rispetto al suo creatore. Una bambina particolare, che fin dai primi anni della sua vita si ritrova circondata non tanto dalla religione ebraica come in quasi tutti gli altri libri di Potok, bensì dalla cultura filo-marxista di inizio novecento in America. Parole come “Mussolini”, “Franco”, “Spagna”, “comunismo”, “fascismo” e così via l’accompagnano fin dai primi anni di vita, rendendola diversa da tutti gli altri bambini del quartiere così poco interessati al mondo. Una vita difficile, quella della piccola Ilana, costretta a traslocare di continuo per le idee marxiste dei suoi. E in ogni trasloco a portarsi dietro una piccola arpa eolica, un piccolo strumento musicale da parete che l’accompagna in tutto il peregrinare della famiglia e che dà titolo a tutta la vicenda. Un’arpa che come dice lei stessa “non ha niente a che vedere con Dio. Semplicemente, fa una musica piacevole. Noi

non crediamo in Dio.” Tutta la giovinezza di Ilana è determinata da questo rifiuto ereditariamente trasmesso della religione, soprattutto nel rapporto con la madre, ebrea non osservante che ha scelto di dedicare tutta la sua vita a quella che chiama “la causa del partito”.
“Il ragazzo religioso della casa accanto dice che non dovrei costruire il mio castello di Sabato. È un giorno molto particolare, dice.”
“Cosa gli hai detto?”
“Gli ho detto che noi non siamo religiosi.”
“Giusto, Ilana. Noi costruiamo il mondo nuovo a modo nostro. Il vecchio modo è falso, le idee di cui vivono sono false”.
Questo almeno fino a quando il padre di Ilana, Michael Chandal, inviato speciale di un giornale di sinistra in Spagna, non rimane coinvolto nel bombardamento della città di Guernica. La madre e i socialisti di Brooklyn organizzano una commemorazione pubblica. Piena di lunghi discorsi carichi di pathos, di ridondanti applausi scroscianti. Ma come può tutto questo bastare alla piccola Davita? Come gli può essere restituita la memoria del padre, dei suoi caldi abbracci?
Proprio per questa inadeguatezza di fronte a un formalismo politico, alla giovane bambina non resta altro da fare se non seguire l’esempio di alcuni vicini del quartiere ebraico e recitare tutti i giorni il kaddish, una preghiera per i defunti, che la tradizione vuole recitata giorno dopo giorno per la durata di un anno dalla scomparsa del proprio caro.
È sorprendente osservare come Potok porti la protagonista a compiere una scelta così radicale. La scelta di contraddire due intere esistenze, nelle loro decisioni, nel loro credo.



La scelta di contraddire i propri genitori. È sorprendente perché non è una decisione irrazionale, per futili motivi o per paura di non avere risposte. Anzi, nasce dal coraggio e dalla libertà, perché, qui si come in tutti gli altri romanzi del geniale rabbino, “la religione non è un modo per fuggire dalle durezze della storia, bensì una chiave per comprendere la realtà”.

Tutto inizia dall’incontro con Jakob Daw, mentre suo padre è ancora in vita. Jakob è uno scrittore ebreo amico di famiglia che, una volta entrato in buoni rapporti con Ilana, inizia a raccontarle alcune delle sue storie. Storie tristi, piene di malinconia, in cui un piccolo uccellino, accortosi

di una grande musica, bella e piacevole, si chiede se non sia proprio questa a permettere agli uomini di compiere così tanto male. “Le persone si facevano del male a vicenda, si uccidevano a vicenda e si facevano la guerra – e invece di sentire dolore o rimpianto andavano avanti confortate dalla musica. Forse, se la musica fosse cessata; forse, se non ci fosse stata la musica a blandire una persona che ne danneggiava un’altra – allora forse il danno stesso sarebbe apparso intollerabile e vi si sarebbe posto fine. Così l’uccello partì per scoprire la sorgente della musica e incominciò a volare per tutto il paese, avanti e indietro, avanti e indietro”.
Una storia questa che, pur nella sua stranezza, si insinua come un tarlo nel cuore di Ilana. Un tarlo che continua a lavorare imperturbato, fin quando, con la morte del padre, il vuoto si apre ai suoi

piedi. Il vuoto dell’incertezza. Il vuoto che viene riempito da un altro tipo di musica. Non più il suono opaco dell’arpa eolia che solo trasmetteva piacevoli sensazioni. Non più quella musica che ovattava il mondo, appagandoli con una felicità disumana. Il vuoto della morte viene pian piano riempito con le lente preghiere cantate dai vicini, che la attirano imprevedibilmente. Il fascino rituale delle zemiros invocate dai fedeli del quartiere nella sinagoga. La conversione di Ilana dunque nasce sì dal dolore per una grave, una grande mancanza. Al tempo stesso però viene indirizzata non verso un formalismo privo di sostanza, ma verso qualcosa che esercita su di lei un inequivocabile fascino. Una bellezza, dapprima musicale e poi rituale, che la cattura e le dona felicità al di là di ogni tragedia. Proprio a causa di questa bellezza che

la circonda e la esalta, la sua storia non può essere vista come in antitesi a quanto vedevamo sullo scorso numero. Riconosciuta un’azione attiva del bello, come possono Asher Lev o Ilana Davita opporsi a questa? Potok non ha mai mostrato alcun segno di incoerenza, i suoi personaggi lottano, in un grande scontro interiore, per favorire il trionfo della verità, e che una cultura opprimente non dilaghi riducendoli a singole pedine di un gioco troppo grande per loro.
Una musica, una bellezza che, bisogna tenerne conto, non distrugge quanto è venuto precedentemente, ma lo assume, rendendolo parte della stessa, come una semplice e banale arpa.
“E l’arpa eolia avrebbe suonato quando fossi rientrata nell’appartamento. La mia arpa eolia. Avrebbe suonato”.

Dario Bonati



Grandi speranze

Dopo *Wrecking Ball* (che consiglio assolutamente di ascoltare, definibile forse come uno dei più grandi album degli ultimi anni), dove aveva espresso la rabbia nei confronti della crisi economica e della devastazione prodotta da essa, Bruce Springsteen, cantautore americano spesso annoverato tra le "leggende del rock", torna a parlare di "grandi speranze": c'è qualcosa che possa tenerci in piedi in un momento in cui sembra si sia toccato il fondo?

High Hopes è un album particolare - tre dei dodici brani sono cover di altri artisti reinterpretate in pieno stile springsteeniano, e gli altri sono tutti brani prodotti durante la lunga carriera dell'artista, alcuni inediti, altri eseguiti dal vivo, ma mai registrati in studio - certamente denso di significati profondi, come d'altronde il Boss ci ha sempre abituato.

"Datemi aiuto, datemi forza, datemi amore, datemi pace, ho grandi speranze" recita a fianco di un bell'assolo della chitarra di Tom Morello (ex *Rage Against The Machine*) in una trascinate *High Hopes*, che rappresenta il monologo di un uomo con il desiderio di "forse vivere la mia vita: voglio avere una moglie, voglio avere dei bambini, voglio guardarli negli occhi e sapere che avranno una possibilità". Segue l'ipnotica storia del boss di un piccolo quartiere, *Harry's Place*, che risale ai tempi dell'attentato alle Torri Gemelle durante le sessioni di registrazione di *The Rising* (2002). Nella bellissima e commovente *American Skin* (41 Shots) viene sollevata una polemica contro il razzismo: è dedicata ad Amadou Diallo, ragazzo di colore ucciso "per errore" nel 1999 con 41 colpi di pistola dalla polizia mentre estraeva dei documenti. "É una pistola? É un coltello, è un portafogli? Questa è la tua vita. Non è un segreto, amico mio, puoi essere ucci-

so per il solo fatto di vivere nella tua pelle di americano": questo è l'urlo di un uomo che di fronte ad un male non può far altro che sperare in un'uguaglianza che oggi esiste solo formalmente, ma che nella sostanza sembra ancora lontana. "Fuori dalla finestra il mondo scorre, è più strano di un sogno" continua il Boss con le parole dei Saints in un'allegria *Just Like Fire Would*, la storia di un uomo che brucia dentro di sé. Da segnalare il grande arrangiamento di fiati che contribuisce a creare il sound tipico della *E Street Band*. *Down The Hole* invece è la storia di un uomo che si è fatto sopraffare dalle circostanze cattive, ha "sepolto il mio cuore qui in questo dolore", ma quel fuoco già messo in luce nella canzone precedente continua a bruciare, qualcosa trafigge quel cuore sovrastato dalla scura terra e dalla pioggia, e alla fine si ritrova a "scavare qui finché non ti avrò indietro". Il Boss, come al solito, non rinuncia a mostrare la propria fede cattolica, che risulta evidente in *Heaven's Wall*, la storia di un popolo che attende alle porte del Paradiso; in essa cita più volte le Sacre Scritture ("Venite figli di Abramo, attendiamo fuori dal muro del Paradiso", "Alzate le vostre mani e insieme cammineremo nella terra di Canaan", "Ha detto: guarirà i ciechi, resusciterà i morti, curerà le malattie"). Nella trascinate *Frankie Fell in Love*, dove Bruce vede "la mia ombra e quella di Little Steven mentre facevamo i perdigiorno ad Asbury Park", c'è poi spazio anche per un dialogo impossibile tra Einstein e Shakespeare, seduti a bere insieme una birra, con lo scienziato che cerca di dare un senso matematico all'amore e Shakespeare che gli ribatte che "tutto inizia con un bacio". E in questo dialogo c'è a sua volta spazio per una geniale intuizione, quella che "uno più uno fa tre": in una compagnia, in un'amicizia, in un rapporto tra due persone, c'è sempre Qualcun altro in mezzo. *This Is Your Sword*, allegro brano dalle melodie celtiche, è un invito a non cedere di fronte al male e all'oscurità: di fronte a "questo mondo pieno della bellezza



Clarence Clemons e Bruce Springsteen

dell'opera di Dio" minacciato dalle tenebre, il Boss aggiunge che "questa è la tua spada, questo è il tuo scudo, questo è il potere dell'amore rivelato, portalo ovunque vai e dai tutto l'amore che hai nella tua anima", invitando a non perdere la speranza anche nei momenti difficili. Springsteen continua a parlare di grandi speranze anche in *Hunter of Invisible Game*, brano dalla melodia tranquilla e dolce: "Adesso prega per te che tu possa non cadere quando l'ora della salvezza verrà per tutti noi; quando la grande speranza e la fede e il coraggio e la fiducia

potranno sorgere o svanire come polvere e polvere. Adesso c'è un regno d'amore che attende di essere recuperato". In *The Ghost of Tom Joad*, totalmente rivisitata musicalmente, con toni più crudi rispetto all'originale grazie all'aspra chitarra di Morello, il Boss descrive la povertà di un mondo cupo, in cui non c'è "niente casa, niente lavoro, niente pace né riposo", dove però è ancora una volta la speranza a far da padrone contro il male, e che, "aspettando il momento in cui gli ultimi saranno i primi ed i primi saranno gli ultimi", permette di continuare a "lottare

per essere libero". Il brano seguente, *The Wall*, è una dedica ai caduti nel Vietnam, particolarmente dedicata a Walter Cichon dei *Motifs*, uno degli "eroi musicali" della giovinezza di Springsteen, morto proprio nel conflitto. Di fronte alla morte la rabbia è tanta, "e non c'è per niente posto per le scuse e il perdono, davanti al muro", ma nonostante questo una speranza continua a vibrare, la speranza che non finisca tutto dietro quella pietra nera con "le piastrine di identificazione e le corone di fiori, con i nastri rossi come il sangue" poggiati sopra.

E la speranza esplode con l'augurio finale del Boss nella calma *Dream Baby Dream*: Springsteen conclude con l'invito a "continuare a sognare", a "mantenere la luce accesa", a "mantenere il fuoco vivo", e ad "asciugare gli occhi e sorridere". Insomma, a "tenere il cuore aperto", pieno di "grandi speranze".

Matteo De Filippis

Universable.



visionable



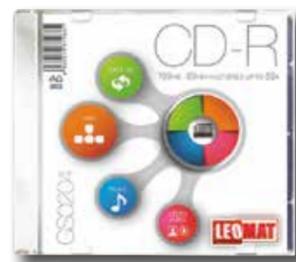
ascoltable



archiviabile



recordable



DVD e CD LEOMAT: qualità inimitabile

Intervista doppia

Giuliano	NOME	Lorenzo
Carobbio	COGNOME	Bettinelli
Ero soprannominato "il piccolo"	SOPRANNOME	Betti
E' in prospettiva dei miei figli	DESIDERIO PIÙ GRANDE?	Giocare a curling (con Andrea Nembrini)
Sarebbe sicuramente più di classe, ma meno attiva	COME SAREBBE LA SCUOLA SENZA DI TE?	Mmmm...male male...male male
...	BETTINELLI: BELLO E BUONO? CAROBBIO: DAVID O DISCOBOLO?	David...perchè è formoso
Unico allenamento indiretto è quando meno i miei figli	COME ALLENI I TUOI ARTI SUPERIORI?	Con la fisarmonica
Absolutamente vivo la mia vita appieno	VIVI LA TUA VITA O TI LASCI SOPRAFFARE DAGLI EVENTI?	No no, vivo vivo
Mi piacerebbe stare dove sono	IL PRIMO PENSIERO LA MATTINA?	E' tardi!
Inutilità della consulta: 10!	BENIS E SILVA, LA CONSULTA: ESPRIMI UN GRADO DI INUTILITÀ	Tanto...tanto
A sprazzi discreta, nella maggior parte dei casi ci si alimenta per non morire	E LA MENSA?	Verde, sensuale, bofonchiante
Un grande! Anche per la società sportiva	UN GIUDIZIO SULL'IRLANDESE DE LA TRACCIA	Grande!
(Ride)...se piace il freddo si sta meglio in auditorium	MEGLIO AUDITORIUM O POLO NORD?	Si si, polo Nord!
Certamente si!	CAMBI MUTANDE OGNI GIORNO?	No, mi affeziono...
Cosa devo fare? La prossima volta leggetevi le pagine prima	UN SALUTO AI LETTORI	Ciao a tutti! Vi mancherò



CAROBBIO

VS



BETTINELLI



TALENTUOSAMENTE

Ridere e correre,
saltare e sapere
giocare del gioco
della vita nuova.

E lavorare, domandare,
insegnare e studiare
che la verità può
non morire.

Infine cantare silenziosi,
scrivere in ossimori
per tessere una maestosa
e unica lode alla grande
bellezza.

Dario Bonati

Il problema è avere gli occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio.

P. P. Pasolini



DIRETTORI

Matteo Castagna, Gabriele Morgani

GRAFICI

Alberto Piana, Matteo Salvi

GESTIONE SPONSOR

Stefania Plebani

PROFESSORI

Francesco Calderaro, Enrico Poli, Luca Tizzano

REDATTORI

PRIME: Silvia Arzuffi, Martina Locatelli,

Diego Martignoni, Riccardo Parabolicoli, Matteo Valli.

SECONDE: Davide Carrara, Emma Ricci Curbastro,

Giulia Gavazzeni, Chiara Ravelli, Lucia Reniero,

Francesco Tomasoni, Michele Verdelli.

TERZE: Dario Bonati, Francesca Facchinetti,

Chiara Filippini, Andres Giuliano, Nicola Pezzotta,

Andrea Scacchi, Daniele Zambetti.

QUARTE: Matteo De Filippis, Luigi Greselin,

Beatrice Marini, Filippo Minelli, Simone Nicoli,

Matteo Rota, Federico Vitali.

QUINTE: Davide Maffioletti.

SCRIVICI:

arrow.periodico@gmail.com